

L'af

L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO



N. 6

A P R I L E
2 0 2 4

l'af

**L'ALTRO
FEMMINILE**
DONNE OLTRE IL CONSUETO

N. 6

**A P R I L E
2 0 2 4**

EDITRICE

Serena Pisaneschi

info@laltrofemminile.it

DIRETTRICE

Cinzia Inguanta

direzione@laltrofemminile.it

HANNO COLLABORATO

Serena Betti

Erna Corsi

Paola Giannò

Paola Gradi

Elena Marrassini

Sara Simoni

Silvia Roncucci

redazione@laltrofemminile.it

Registrazione al Tribunale
di Pistoia N° 5/20 del 31 dicembre 2020
ISSN 2784-9481

Rivista telematica semestrale
di cultura femminile



Grafica a cura di Erna Corsi

Foto in copertina:

Tima Miroshnichenko

www.laltrofemminile.it

Editoriale di Cinzia Inguanta p. 4

■ NARRATIVA

Ferzan Özpetek: «Cosa sono le fate ignoranti?» p. 6

Il monologo di America Ferrera in Barbie (2023) di Greta Gerwig..... p. 7

Maid: «Tutto questo nuovo mondo è per lei» p. 8

*Storia di un matrimonio: «È così che vanno le cose»
e «lo non appartenevo a me stessa»* p. 9

■ POESIA

*Patrizia Cavalli: la poeta che con la sua opera ha cambiato il mondo
di Serena Betti*..... p. 12

Poesie dal cinema p. 17

■ ARTE

*Salvatrice Elena Greco, per tutti Sandra Milo (Tunisi, 11 marzo 1933 –
Roma, 29 gennaio 2024) - di Serena Betti e Cinzia Inguanta* p. 21

■ INTERVISTE

*Maresa D'Arcangelo ci racconta il Festival internazionale
cinema e donne di Firenze di Paola Giannò*..... p. 28

*Intervista a Maria Pia Corbelli del Terra di Siena International
Film Festival di Silvia Roncucci*..... p. 38

■ APPROFONDIMENTI

*Fino a dove è lecito spingersi per l'interpretazione perfetta di un ruolo?
di Erna Corsi*..... p. 43

*#MeToo dalle stelle di Hollywood ai palcoscenici di tutto il mondo
di Serena Pisaneschi* p. 46

*La notte degli Oscar vista dalla prima fila, in abito lungo da sera
di Erna Corsi* p. 50

*Clara Calamai, la "magnifica ossessione" del cinema del
ventennio fascista di Elena Marrassini*..... p. 54

*Le sorelle Wachowski da Matrix all'impegno per i diritti delle
persone trans di Cinzia Inguanta*..... p. 57

Shirley Walker: pioniera della musica per film di Cinzia Inguanta..... p. 60

■ RECENSIONI

*Thelma e Louise, un viaggio iniziato più di trent'anni fa ma
ancora attuale di Erna Corsi*..... p. 63

*C'è ancora domani, manifesto in bianco e nero di una lotta a colori
di Serena Pisaneschi* p. 65

*Audrey Hepburn di Michele Botton e Dorily Giacchetto
di Sara Simoni* p. 67

*Nyad, il racconto di una grande impresa ma anche parafrasi della vita
di Serena Pisaneschi* p. 70

*Povere creature! Una satira grottesca e ironica sulla società
di Cinzia Inguanta*..... p. 72

■ CHI SIAMO p. 74



Cinzia Inguanta

Il cinema fatto dalle donne: un universo di visioni e storie originali

Un cinema che sa essere autoriale, indipendente e capace di raccontare il mondo con uno sguardo nuovo e originale.

Il sesto numero de *L'Altro Femminile* propone un viaggio attraverso il cinema fatto dalle donne. Un universo ricco di sguardi originali e storie capaci di raccontare la complessità del femminile.

Iniziamo, come di consueto, con la narrativa proponendovi alcuni monologhi tratti da film. Un modo per dare voce alle protagoniste femminili e alle loro storie.

La sezione di poesia ospita una selezione di testi di **Patrizia Cavalli**, autrice che ha saputo intrecciare la sua poetica con il linguaggio cinematografico, insieme ad alcune poesie tratte da film.

Lo spazio dedicato all'arte propone alcune locandine dei film di **Sandra Milo**, la grande attrice recentemente scomparsa. Indiscussa diva del cinema e della televisione italiana, è stata definita la "donna del secolo".

La prima intervista di questo numero, a cura di **Paola Giannò**, è a **Maresa D'Arcangelo**, regista e sceneggiatrice, nonché una delle anime portanti del *Festival internazionale cinema e donne*. La seconda, redatta da **Silvia Roncucci**, è a **Maria Pia Corbelli**, presidente del *Terra di Siena International Film Festival*.

Fino a dove è lecito spingersi per l'interpretazione perfetta di un ruolo? Nel primo dei nostri approfondimenti, **Erna Corsi** analizza il rapporto tra attrice e personaggio, tra finzione e realtà.

Elena Marrassini rende omaggio a **Clara Calamai**, una delle attrici più iconiche del cinema italiano, musa di registi come **Visconti** e **Rossellini**. **Serena Pisaneschi** ripercorre le

tappe del #MeToo, il movimento femminista contro le molestie sessuali e la violenza sulle donne e il suo impatto sul mondo del cinema. Non poteva mancare uno sguardo alle donne che hanno conquistato la statuetta più ambita del cinema, l'Oscar, celebrando il loro talento e la loro tenacia. E poi, come non parlare delle sorelle **Wachowski**? Le visionarie registe di *Matrix* e *Cloud Atlas*, pioniere del cinema LGBTQIA+.

L'ultimo approfondimento è dedicato a **Shirley Walker**, compositrice di colonne sonore indimenticabili, da *Kill Bill* a *Batman Begins*.

Sara Simoni recensisce un graphic novel su **Audrey Hepburn**, che offre un ritratto intimo e affascinante di una delle attrici più amate del XX secolo.

Tra le tante meravigliose pellicole abbiamo scelto *Thelma e Louise*, film cult che ha rivoluzionato la rappresentazione delle donne nel cinema; *Nyad* la storia vera di una donna che ha sfidato l'oceano e i limiti del possibile; *C'è ancora domani*, il brillante esordio alla regia di **Paola Cortellesi** e *Povere creature!* commedia satirica sul tema del femminismo e delle contraddizioni della società contemporanea. Questo numero monografico offre uno spaccato del cinema fatto dalle donne, un cinema che sa essere autoriale, indipendente e capace di raccontare il mondo con uno sguardo nuovo e originale.

Non ci resta che augurarvi buona lettura insieme all'invito a riflettere sul ruolo del cinema al femminile e a celebrare la forza e la bellezza delle donne che lo raccontano. ■

L'af

**L'ALTRO
FEMMINILE**
DONNE OLTRE IL CONSUETO

NARRATIVA

**Ferzan Özpetek:
«Cosa sono le fate ignoranti?»**

**Monologo di America Ferrera
in Barbie (2023) di Greta Gerwig**

**Maid: «Tutto questo
nuovo mondo è per lei»**

**Storia di un matrimonio:
«È così che vanno le cose» e
«lo non appartenevo a me stessa»**



Ferzan Özpetek: «Cosa sono le fate ignoranti?»

La caduta e l'ascesa di una donna borghese in un film del 2001 diretto da Ferzan Özpetek, con Margherita Buy e Stefano Accorsi.

«Cosa sono le fate ignoranti? Le fate ignoranti sono quelle che incontriamo e non riconosciamo, ma che ci cambiano la vita. Non sono quelle delle fiabe, perché loro qualche bugia la dicono. Sono ignoranti, esplicite, anche pesanti a volte. Ma non mentono sui sentimenti. Le fate ignoranti sono tutti quelli che vivono allo scoperto, che vivono i propri sentimenti, e non hanno paura di manifestarli. Sono le persone che parlano senza peli sulla lingua, che vivono le

proprie contraddizioni e che ignorano le strategie. Spesso passano per ignoranti, perché sembrano cafone, e invadenti per la loro mancanza di buone maniere. Ma sono anche molto spesso delle fate, perché capaci di compiere il miracolo di travolgerci. Costringendoci a dare una svolta alla nostra vita.»

Ferzan Özpetek



Dal film *Le fate ignoranti*. Foto da superguidatv.it

Il monologo di Greta Gerwig in Barbie (2023) interpretato da America Ferrera

La trascrizione completa del discorso femminista più ascoltato dello scorso anno, subito diventato virale sui social di tutto il mondo.

Greta Gerwig, la regista di *Barbie*, ha inserito nel film un [monologo](#) che ha fatto molto discutere.

Lo ha scritto lei stessa per **America Ferrera** che nella pellicola interpreta **Gloria**, una dipendente della Mattel. Glielo ha consegnato con queste parole: «**Meryl Streep** mi ha detto che questo è il monologo che ha aspettato per tutta la sua carriera. Ma io l'ho scritto per te. Quindi, divertiti.»

A voi il testo per poter riflettere e giudicare.

«È letteralmente impossibile essere una donna. Sei così bella e così intelligente e mi uccide il fatto che non pensi di essere abbastanza brava. Dobbiamo essere sempre straordinarie, ma in qualche modo, lo facciamo sempre in modo sbagliato.

Devi essere magra, ma non troppo. E non si può mai dire di voler essere magri. Devi dire che vuoi essere sana, ma allo stesso tempo devi essere magra. Devi avere soldi, ma non puoi chiedere soldi perché è volgare. Devi essere un capo, ma non puoi essere cattiva. Devi comandare, ma non puoi schiacciare le idee degli altri. Devi amare l'essere madre, ma non parlare dei tuoi figli per tutto il dannatissimo tempo. Devi

essere una donna in carriera, ma anche preoccuparti sempre degli altri. Devi rispondere del cattivo comportamento degli uomini, il che è assurdo, ma se lo fai notare, vieni accusata di essere una che si lamenta. Dovresti rimanere bella per gli uomini, ma non così bella da tentarli troppo o da minacciare le altre donne, perché dovresti far parte della sorellanza.

Ma devi sempre distinguerti dagli altri ed essere sempre grata. Senza dimenticare che il sistema è truccato. Quindi, trova un modo per farlo notare, ma essendone sempre grata. Non devi mai invecchiare, mai essere maleducata, mai metterti in mostra, mai essere egoista, mai cadere, mai fallire, mai mostrare paura, mai uscire dalle righe.

È troppo difficile! È troppo contraddittorio e nessuno ti dà una medaglia o ti ringrazia! E poi si scopre che non solo stai sbagliando tutto, ma che è anche colpa tua. Sono così stanca di vedere me stessa e ogni altra donna che si distrugge per piacere alla gente. E se tutto questo vale anche per una bambola che rappresenta le donne, allora non so nemmeno io cosa dire».



[Guarda](#)

Maid: «Tutto questo nuovo mondo è per lei»

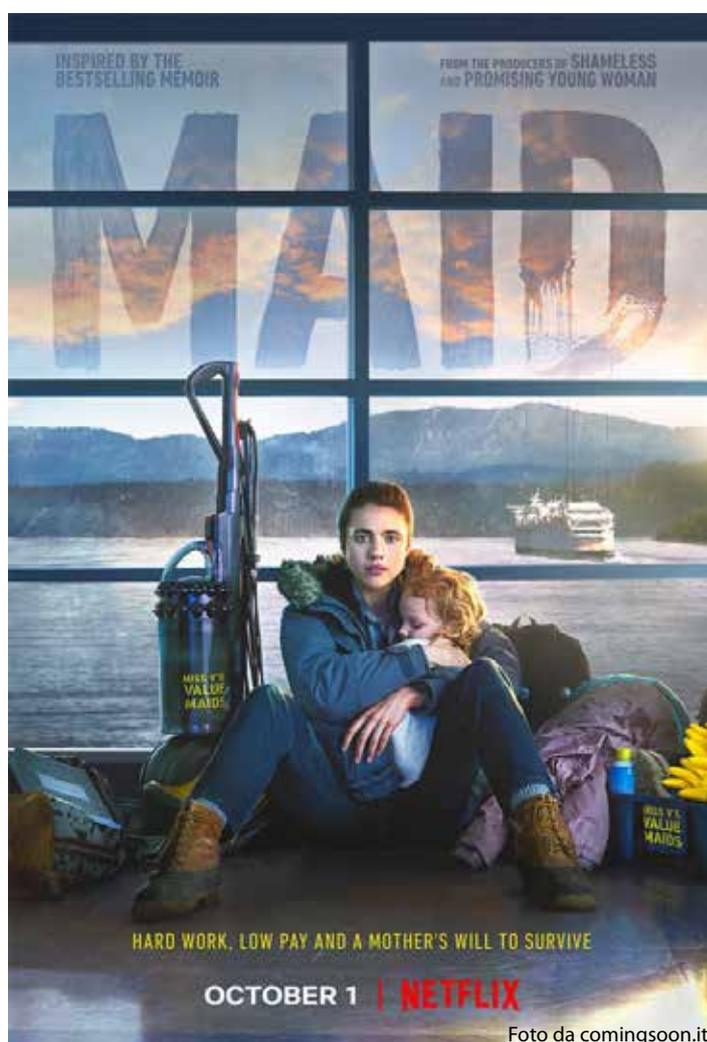
Una serie carica di speranza dove la protagonista, nonostante sia sempre sul punto di mollare, si rialza e non si dà mai per vinta.

«Il mio giorno più felice non c'è ancora stato, ma sta per arrivare. Quel giorno, salirò sulla mia auto - che puzza di tonno avariato e che sarà carica di tutti i miei effetti personali e della mia straordinaria figlia - e finalmente me ne andrò da questa cazzo di città. Dovrò guidare per almeno nove ore, 566 miglia, fino a Missoula, nel Montana, dove

trascorrerò i prossimi quattro anni per imparare a fare la scrittrice. Spero che ci saranno tantissimi giorni felici in questo periodo. Ma so che ce ne saranno anche di difficili. Molte persone non scommetterebbero su una madre single che si iscrive al college, ma non sanno quello che ci è voluto per arrivarci. Ben 338 bagni puliti, 7 tipi di sussidi governativi, 9 traslochi, una notte alla stazione dei traghetti e l'intero terzo anno di vita della mia dolcissima figlia. Ma quando arriveremo a Missoula, la porterò sulla Sentinel Mountain che domina sulla città e le mostrerò la sua nuova casa. Le ho raccontato tutto della M gigante che si trova in cima alla montagna. Il sentiero per arrivarci è lungo e tortuoso: la camminata sarà dura. Ma arriveremo fino in cima. E quando saremo lì, le dirò che la M sta per Maddy e che tutto questo nuovo mondo è per lei.»

[Alex Russell](#)

Da *Maid*, miniserie televisiva di **Molly Smith Metzler** del 2021, con **Margaret Qualley** nel ruolo della protagonista **Alexandra Russell**, per tutti **Alex**. La serie si è ispirata al memoir di **Stephanie Land** *Domestica: Lavoro duro, Paga Bassa, e la voglia di sopravvivere di una Madre*. ■



[Guarda](#)

Storia di un matrimonio: «È così che vanno le cose» e «lo non appartenevo a me stessa»

L'avvocata Nora Fanshaw, 52 anni, spiega alla sua assistita Nicole Barber, 35 anni, cosa non dovrà dire in corte per assecondare le aspettative sociali.

È così che vanno le cose

«Devo fermarti qui. Quando lo farai, non dire queste cose. Le persone non accettano le madri che bevono troppo vino e urlano contro il figlio dandogli dello stronzo - lo capisco, lo faccio anch'io. Possiamo accettare un padre perfetto. Ammettiamolo, l'idea del padre è stata inventata soltanto trent'anni fa. Prima di allora ci si aspettava che i padri

fossero silenziosi, assenti e... inaffidabili, egoisti. E tutte possiamo dire di volerli diversi, ma in fondo in fondo li accettiamo. Li amiamo per la loro fallibilità, ma la gente sicuramente non accetta questi stessi difetti nelle madri, non lo accettiamo strutturalmente e non lo accettiamo spiritualmente. Perché alla base del nostro - come vuoi chiamarlo - giudaico cristiano, c'è Maria, madre di Gesù: lei è perfetta. È una vergine che ha generato la vita, che senza esitare ha supportato suo figlio e ha tenuto tra le braccia il suo corpo esanime. E il padre non era lì, non si è fatto vivo neanche per scoparla. Dio è in paradiso. Dio è il padre e Dio non si è neanche presentato. Perciò tu devi essere perfetta. E Charlie può essere un mascalzone, non importa a nessuno. Tu dovrai sempre tenere un livello più alto, invece. Ed è una vera stronzata, ma è così che vanno le cose.»

Nora Fanshaw

Il monologo è tratto da *Storia di un matrimonio* (*Marriage Story*) film del 2019 scritto e diretto da **Noah Baumbach**, con **Scarlett Johansson** che interpreta **Nicole Barber** e **Laura Dern** nei panni di **Nora Fanshaw**.



Laura Dern. Foto da esquire.com



[Guarda](#)

L'attrice **Nicole** è sposata con **Charlie Barber**, un famoso regista. I due stanno attraversando un periodo di crisi.

Io non appartenevo a me stessa

«Io non appartenevo a me stessa. Si trattava di piccole cose, cose stupide ma anche importanti. Tutti i mobili della nostra casa erano a suo gusto, non sapevo nemmeno più quale fosse il mio gusto perché non mi aveva mai chiesto il mio parere. Sarebbe stato strano se si fosse rivolto a me dicendo: "e tu che cosa vuoi fare oggi?" E poi è arrivato questo pilot. Si girava a Los Angeles, pagavano molto bene e mi è sembrata un'ancora di salvezza da prendere al volo. "Ecco un pezzetto di terra tutto tuo..." E mi sentivo a disagio nei suoi confronti ma pensavo anche "Sì, questo

è quello che sono. E questo è quello che valgo. E forse è stupido ma almeno è mio". Se si fosse avvicinato per abbracciarmi dicendo: "Amore, sono così emozionato per la tua avventura, certo che voglio che tu abbia un pezzo di terra tutto tuo" allora, forse, adesso non stremmo divorziando. Ma mi ha presa in giro ed era geloso come al solito e poi ha capito che erano parecchi soldi e mi ha detto che avrei potuto metterli nella compagnia. E allora ho capito che lui non riusciva a vedermi. Non mi vedeva come qualcosa di separato da se stesso. E gli ho chiesto di dirmi il mio numero di telefono e non lo sapeva. Quindi me ne sono andata.»

Nicole Barber



[Guarda](#)



Laura Dern e Scarlett Johansson in *Storia di un matrimonio*. Foto da ciakclub.it



L'af

L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

POESIA

**Patrizia Cavalli:
la poeta che con
la sua opera
ha cambiato
il mondo**

Serena Betti

Poesie dal cinema



Patrizia Cavalli: la poeta che con la sua opera ha cambiato il mondo

di Serena Betti

«Perché poetessa fa ridere, dai. Non mi è mai passato per la testa l'idea di farmi chiamare poetessa. Sembra quasi una presa in giro.»

Presentato lo scorso settembre, nella sezione Notti Veneziane della Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, [*Le mie poesie non cambieranno il mondo*](#) è un ritratto molto intimo e ironico delle passioni, dei ricordi e della malattia di **Patrizia Cavalli**, una delle poete

più amate della seconda metà del '900, morta nel 2022. Il cortometraggio, curato dagli amici scrittori **Annalena Benini** e **Francesco Piccolo** e prodotto da Fandango, prende il nome dalla prima raccolta di poesie pubblicata da Cavalli per Einaudi nel 1974.



Patrizia Cavalli, 1983. Foto di Paola Agosti

La cosa che colpisce di più, già dai titoli di testa, è la naturalezza, la spontaneità con cui gli autori hanno condotto l'intervista: la poeta è nella sua casa di Trastevere davanti allo specchio e mostrando un guizzo di vanità, a dispetto della malattia, con una matita grigia si trucca le sopracciglia perché così: «non c'è quell'avvilimento da cane bastonato.»

È ciò che manca che fa esistere le parole

La struttura del documentario è molto libera, assecondando la natura "disordinata" di Cavalli, come lei stessa dichiara. E in un certo senso è lei che si dirige, che dà una linea alla conversazione. Si parla soprattutto di amore perché è stato fondamentale nella sua vita e ha prodotto la maggior parte delle sue poesie, soprattutto quello quasi mai felice: «È ciò che manca che fa esistere le parole, come una ricompensa, una rivalsa o addirittura una superiorità rispetto all'oggetto.»

Il confronto con **Diana Kelder**, la professoressa d'arte statunitense compagna di una vita, mostra il carattere libero, fuori dagli schemi, tenero, ma anche rivendicativo della poeta. Cavalli è molto generosa nel raccontarsi, non ha alcuna reticenza a parlare dei suoi punti deboli come la gelosia fortissima, la pigrizia (ha scritto solo cinque raccolte di poesie e una di prose), o il senso di colpa perché quando è arrivata a Roma, proprio nel 1968, anziché far politica scriveva poesie.

La sua vita

Non amava Todi, la città in cui era nata nel 1947, si annoiava, scappava, andava a scommettere a morra con i camionisti in un distributore di benzina. E quasi

sempre vinceva. A Roma arrivò grazie a un amico ballerino più grande di lei, anche lui di Todi. E fu sempre grazie a lui che conobbe **Elsa Morante**.

L'incontro è sicuramente uno dei passaggi più importanti della sua vita. Fu Morante, infatti, a riconoscere il suo talento e le sue parole: «Sono felice, Patrizia, sei una poeta» sancirono l'inizio della sua produzione poetica.

La sua poetica

Nel documentario, trasmesso da Rai 3 lo scorso dicembre e ora visibile su Rai-Play, vengono proposti anche filmati d'epoca e alcune sue performance recitative che rivelano lo stile particolare, autoironico e un po' indolente di Cavalli. Mi ha sempre affascinato la sua poetica, ma non l'avevo mai vista "recitare". Ho riguardato molte volte i passaggi in cui interpreta *È fidanzata* e *Le tasche sono sempre troppo basse*, travolta da una sorta di magnetismo, e mi resta il rimpianto di non aver mai assistito ai suoi reading.

Poesia, musica e teatro

Cavalli ha tradotto molto per il teatro, ha riadattato opere di **Shakespeare**, è stata attrice e si è anche avvicinata alla musica. C'è una bellissima sequenza in cui suona uno xilofono e il kazoo accompagnata dalla musicista **Diana Tejera** che ha messo in musica undici sue poesie: è già malata, è un po' in imbarazzo, in qualche momento non tiene il tempo, ma è bellissimo lo sguardo di tenera soddisfazione e gratitudine che rivolge a Tejera alla fine dell'esecuzione.

Più famosa è sicuramente *Al cuore fa bene far le scale*, con la quale ha preso parte al programma *Casa Mika* su Rai 2 nel 2016.

Il documentario dura un'ora e un quarto, ma la versione proposta da RaiPlay ha un taglio di venti minuti.

Sarebbe interessante conoscere il motivo di questa scelta.

Lo stupore, la passione, l'incanto

Resta la gioia di averlo visto e la gratitudine agli autori che con discrezione e rispetto ci hanno fatto conoscere una personalità veramente straordinaria, illuminata e illuminante.

Ascoltare la sua voce, vedere nel suo sguardo e nei suoi occhi, provati dalla malattia, lo stupore, la passione, l'incanto mi ha molto toccato.

Come quando alla domanda se si fosse mai dichiarata in amore ha risposto che no, non lo ha fatto mai perché «ho sempre aspettato quel momento in cui nessuno dichiara, ma tutti e due dichiarano, quel momento strano, bellissimo per cui nessuno deve fare qualcosa di più di quanto faccia l'altro, ma è come se ci fosse un movimento contemporaneo delle due persone che a un certo punto si sfiorano e si incontrano, dove non si riconosce più l'intenzione, e però avviene. Io ho sempre aspettato questo... erano dei momenti meravigliosi. Cosa c'è di più bello quando tu sai che una cosa è e non la fai avvenire. E la rimandi. È stupendo!»



Patrizia Cavalli. Foto di Casa delle letterature

Qualcuno mi ha detto
che certo le mie poesie
non cambieranno il mondo.
Io rispondo che certo sì
le mie poesie
non cambieranno il mondo.

Tratta da *Le mie poesie non cambieranno il mondo* (Einaudi 1974)

Ah, ma è evidente, muoio,
Sto per morire, che siano giorni
o anni, sto per morire,
muoio. Lo fanno tutti,
dovrò farlo anch'io. Sì, mi conformo
alla regola banale. Però intanto,
tra un sonno e l'altro finché esiste il sonno
(solo chi è in vita gode del suo sonno)
guardando il cielo, girando gli occhi
intorno, in questi istanti incerti
io sono certamente un'immortale.

Tratta da *Pigre divinità e pigra sorte* (Einaudi 2006)

Questa notte perfetta, questa ora così dolce,
il silenzio, e nessuno che disturbi
in questa casa esposta solo al mare e al cielo
nella temperatura giusta della carne,
io senza carne qui di fronte a te
mentre mi annoio e mentre tu ti annoi e credi
che rompere il silenzio rompa la noia
che invece ogni parola accresce. E adesso?
Annoiarsi da soli forse è un lusso,
ma annoiarsi in due è disperazione
– non è noia che placida risieda,
ma attivamente lavora nel mio sangue
e mi fa scarsa e debole, mi estingue.

Tratta da *Datura* (Einaudi, 2013)

Sarebbe sopportabile ogni male
se non ci fosse l'interpretazione,
sarebbe quel che è, non quel pugnale
che uccide e vuole pure aver ragione.

Tratta da *Vita Meravigliosa* (Einaudi 2020)



Poteva essere più grande la mia vittoria?
 Potevano essere baci più dolci,
 parole più appassionate?
 Mi lasci tutto, mi regali tutto,
 non conosci il mio segreto:
 mi apri le porte dei giorni,
 delle partenze e dei ritorni,
 delle notizie chieste agli amici comuni,
 delle visite improvvisate, nei teatri,
 nei ristoranti, in compagnia
 d'altri più belli vistosi disponibili:
 persone delle quali chiederai i nomi
 e la condizione.
 Ah, come crescerà la mia leggenda:
 ti arriveranno descrizioni di come
 ridevo, di come parlavo: com'ero bella,
 quanto ero spiritosa l'altra sera.
 Ti ringrazio bionda mia bella:
 non sai che regalo mi hai fatto a dirmi
 "Non ti voglio vedere mai più".

Tratta da *Vita Meravigliosa* (Einaudi 2020)

Io guardo il cielo, il cielo che tu guardi
 ma io non vedo quello che tu vedi.
 Le stelle se ne stanno dove sono,
 per me luci confuse senza nome,
 per te costellazioni nominate
 prima che il sonno scioglierà il tuo ordine.
 Ah, sognami senza ordine e dimentica
 i tanti nomi, fammi stella unica:
 non voglio un nome ma stellarti gli occhi,
 esserti firmamento e vista chiusa,
 oltre le palpebre, splenderti nel buio
 tua meraviglia e mia, immaginata.

Tratta da *Vita Meravigliosa* (Einaudi 2020)

Di Patrizia Cavalli abbiamo parlato sul
 nostro blog, nella rubrica domenicale
 dedicata alla poesia, presentando:
[Mi ero tagliata i capelli](#) e
[Se posso perdonare.](#)



Poesie dal cinema

Ho incontrato una ragazza da *L'attimo fuggente*

L'attimo fuggente, film del 1989 diretto da **Peter Weir** con protagonista **Robin Williams**. Nel cast troviamo anche un giovanissimo **Ethan Hawke**.

Dead Poets Society, questo il titolo originale, racconta di **John Keating**, insegnante di letteratura inglese, che arriva nel 1959 alla Welton Academy dove regnano onore, disciplina, tradizione e ne sconvolge l'ordine insegnando ai ragazzi, attraverso la poesia, la forza creativa della libertà e dell'anticonformismo.

I versi che vi proponiamo sono declamati da **Josh Charles** che nel film interpreta il personaggio di **Knox Overstreet**.

Ho incontrato una ragazza di nome Chris,
è bionda e ha occhi di cielo.
Toccarla sarebbe il paradiso.



L'attimo fuggente. Foto da youtube.com

Haiku da *Fight Club*

Fight Club è un film del 1999 diretto da **David Fincher**, basato sull'omonimo romanzo di **Chuck Palahniuk** con **Edward Norton**, **Brad Pitt** e **Helena Bonham Carter**. Sceneggiato da **Jim Uhls**, prodotto da **Art Linson** e **Arnon Milchan**.

Il film dà una visione molto critica del consumismo e dell'alienazione dell'uomo moderno. Nel 2008 è stato inserito al decimo posto nella classifica Lista dei 500 migliori film della storia secondo Empire.

Le api se ne vanno.
Il fuco vola via.
La regina è schiava.



Helena Bonham Carter in *Fight Club*. Foto da youtube.com

La pantera di Rainer Maria Rilke da Risvegli

Risvegli è un film del 1990 diretto da **Penny Marshall**, con **Robert De Niro** e **Robin Williams**. È stato nominato agli Oscar per miglior film, migliore sceneggiatura non originale e miglior attore (De Niro). *La pantera*, di **Rainer Maria Rilke**, viene interpretata per esteso da Robin Williams.

Il suo sguardo,
dall'osservare attraverso le sbarre,
è diventato così esausto
che non può vedere più nient'altro.
Per lui, è come se ci fossero migliaia di sbarre
e dietro le migliaia di sbarre,
nessun mondo.
Mentre non fa che girare in tondo
in cerchi ristretti,
la sua possente falcata è come
una danza rituale intorno ad un centro
dove una grande volontà
è immobile nella sua paralisi.
A volte le tende dell'occhio si alzano
senza un suono ed entra una forma,
penetra attraverso il silenzio serrato
delle spalle, arriva al cuore,
e muore.



Risvegli. Foto da afdigitale.it



L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

ARTE

Salvatrice Elena Greco,
per tutti Sandra Milo
(Tunisi, 11 marzo 1933 -
Roma, 29 gennaio 2024)

Serena Betti
Cinzia Inguanta

Salvatrice Elena Greco, per tutti Sandra Milo (Tunisi, 11 marzo 1933 – Roma, 29 gennaio 2024)

a cura di Serena Betti e Cinzia Inguanta

La nostra redazione vuole ricordare colei che è stata definita la “donna del secolo”, proponendo le locandine di alcuni dei film che ha interpretato.



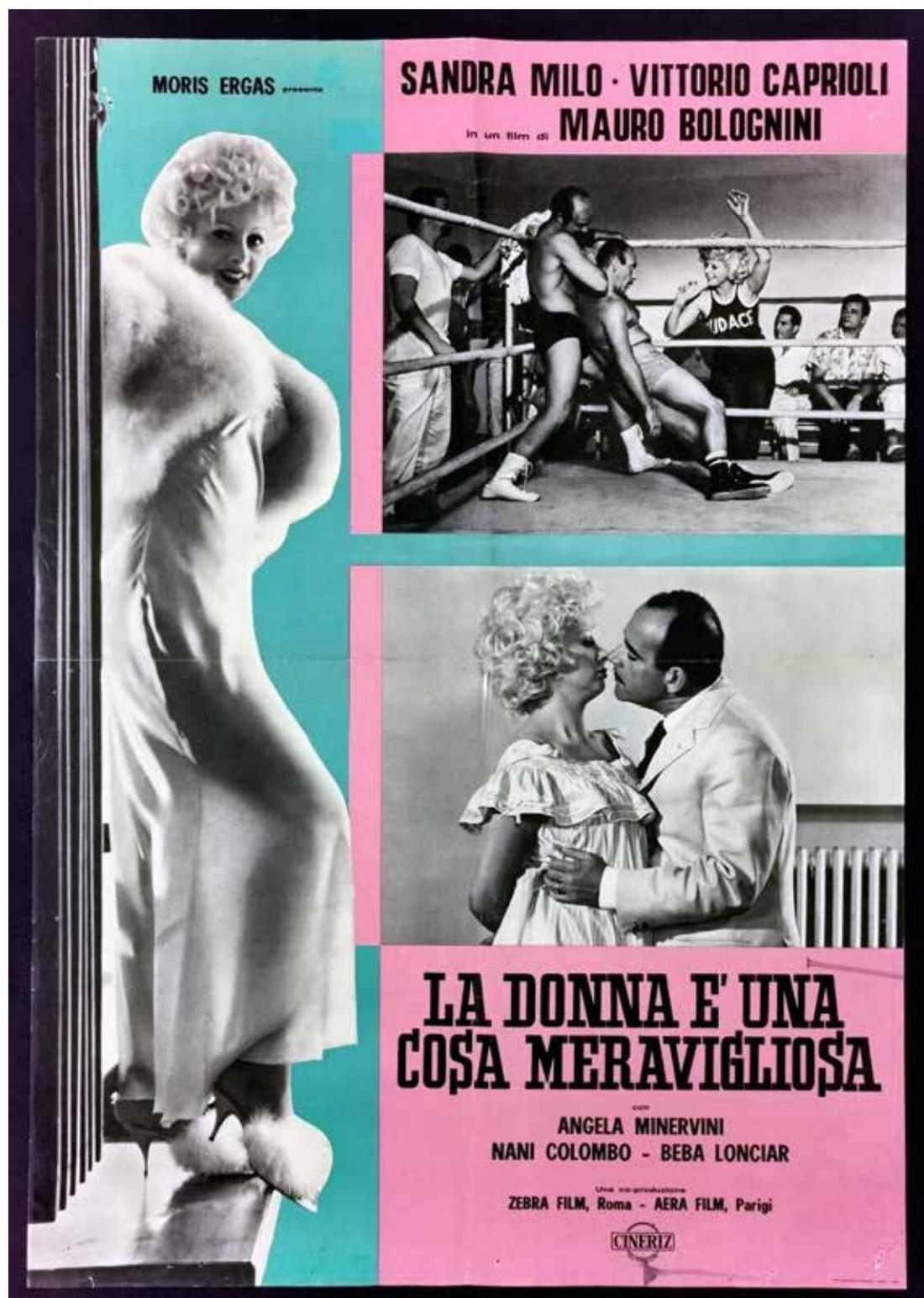
Il manifesto cinematografico, quella che chiamiamo locandina, non nacque come forma d'arte, ma lo divenne presto. Una forma d'arte a sé che, fin dagli albori, doveva anticipare le emozioni del cinema.

A quest'arte ci affidiamo per ricordare **Sandra Milo**, morta il 29 gennaio di quest'anno a quasi novantuno anni, proponendo le locandine di alcuni dei film che ha interpretato. Indiscussa diva del cinema e della televisione italiana è stata definita la “donna del secolo”.

Una vita come un film

Instancabile ed entusiasta, almeno nella sua immagine pubblica, Milo è stata protagonista anche della cronaca mondana e di molte copertine dei rotocalchi anni '50 e '60, ma non solo. La sua vita è stata un film. Ha vissuto tanto e molto intensamente, sicuramente ha anche sofferto, ma tuttora noi ricordiamo la sua energia travolgente e il suo sorriso.

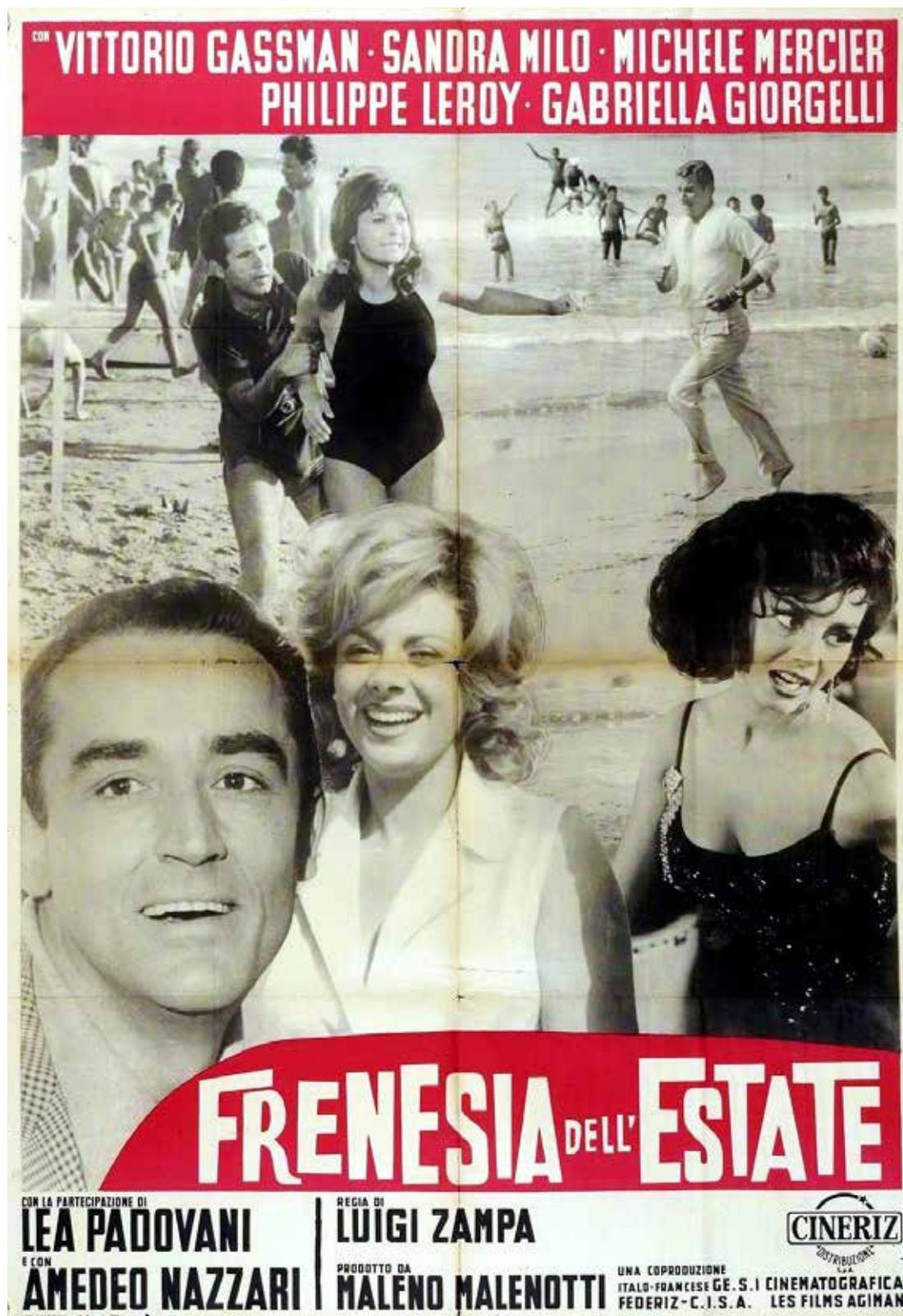
Adua e le compagne
Foto da catalogo.beniculturali.it



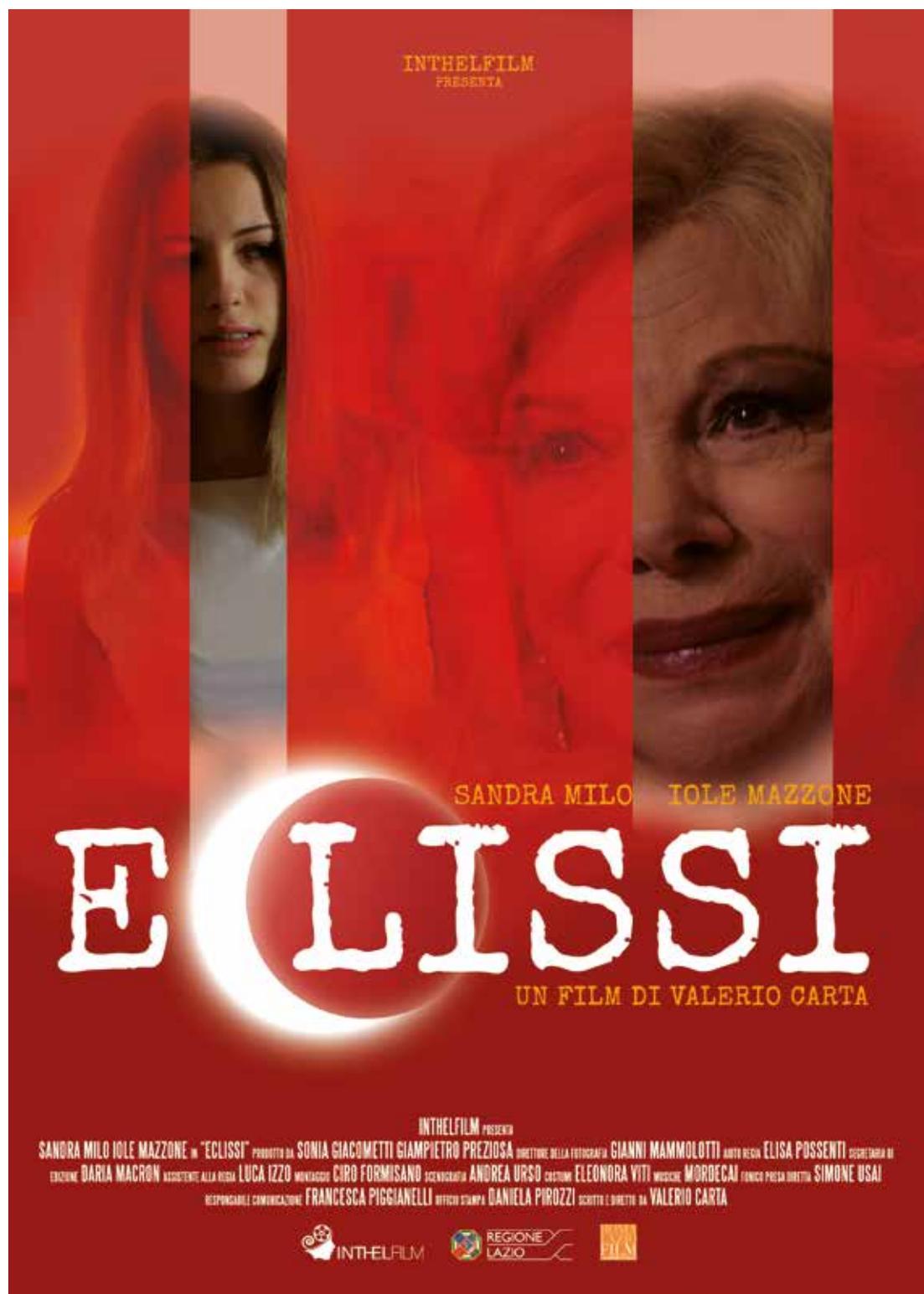
La donna è una cosa meravigliosa . Foto da ebay.it



L'ombrellone . Foto da ebay.it



Frenesia dell'estate. Foto da imdb.com



Eclissi. Foto dalla pagina Facebook eclissishortfilm



SOPRA

Sandra Milo in gioventù si mostra ai follower.
Foto da Instagram sandramiloreal



A SINISTRA

Sandra Milo alla Mostra del Cinema di Venezia.
Foto da Instagram sandramiloreal

Nel suo libro *La bella confusione*, edito da Einaudi, **Francesco Piccolo**, che fa rivivere la storia della rivalità tra **Fellini** e **Visconti**, dedica pagine anche a Milo, una donna oltre il consueto che ha amato più l'amore del cinema. ■



INTERVISTE

**Maresa D'Arcangelo
ci racconta il Festival
internazionale cinema e
donne di Firenze**
Paola Giannò

**Intervista a Maria Pia
Corbelli del Terra di Siena
International Film Festival**
Silvia Roncucci





Maresa D'Arcangelo ci racconta il Festival internazionale cinema e donne di Firenze

di Paola Giannò

Era il 1979, tutto ebbe inizio dalla volontà di promuovere e valorizzare il cinema fatto dalle donne. Da allora, il Festival si è svolto ogni anno, diventando uno dei più importanti eventi cinematografici al mondo dedicati al cinema delle donne.



Maresa D'Arcangelo

Maresa D'Arcangelo è una delle anime portanti del Festival internazionale cinema e donne che per oltre quarant'anni ha contribuito a raccontare il cinema fatto dalle donne, a scoprirne i volti, le diverse personalità e capacità professionali fornendo un importante contributo interculturale. Ci siamo incontrate per un caffè in un bel sabato mattina di dicembre, poche settimane dopo la fine del Festival, e sono rimasta affascinata dal racconto della vita di una donna decisamente oltre il consueto.

Può raccontarci, per iniziare, chi è Maresa D'Arcangelo?

«Vengo da una famiglia degli anni '50 e il cinema da ragazzina non mi interessava quasi per niente. Vivevamo a Lanciano in Abruzzo e la scoperta del cinema arrivò solo negli anni del ginnasio con il professore di greco, grazie al quale scoprii che esistevano anche altri film oltre a quelli americani che venivano proiettati nelle sale cinematografiche. All'epoca si parlava molto del neorealismo,

ma in realtà quelle pellicole non erano distribuite nei cinema e l'unico modo per vederle era creare un cineclub e procurarsele. Ne parlavo recentemente con **Liliana Cavani** e mi raccontava che anche lei aveva fatto un'esperienza simile con ragazze della sua scuola. Tornando ai tempi di Lanciano, decidemmo di far nascere quel primo cineclub, io avevo quattordici anni e ne diventai la vicepresidente, ma solo perché ero ancora minorenni, altrimenti sarei stata la presidente perché ci lavoravo come una pazza e ne ero veramente entusiasta.»

Come funzionava il cineclub?

«Si faceva la domenica mattina nei locali di un cinema. All'epoca a scuola non veniva proiettato niente. Per il nostro cineclub "sovversivo", come veniva definito considerando anche che si avvicinava il '68, noleggiavamo la sala e le pellicole. Il cineclub attirava un mare di gente, praticamente da tutte le scuole dei dintorni. Lanciano è una cittadina di scuole e la domenica tutti venivano al cinema. Eravamo legati al movimento pacifista di **Aldo Capitini**, e questo fu

l'origine dell'amicizia con il professor **Pio Baldelli**, docente di Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa all'Università di Firenze, uno dei primi a fare cinema per gli studenti, ma ne parleremo più avanti. Eravamo tantissimi e credo fosse un fenomeno caratteristico degli anni '60, i ragazzi capivano che se volevano vedere un altro cinema se lo dovevano cercare. Da quella stessa esigenza nacque qualche anno più tardi il Festival cinema e donne.»

Ci può spiegare meglio di quale esigenza si trattava?

«A quei tempi c'erano notizie di donne che facevano cinema, si leggevano articoli di chi andava ai festival e ne scriveva, ma naturalmente non si vedeva niente. In Italia c'erano Liliana Cavani, **Lina Wertmüller** e **Suso Cecchi D'Amico**, sceneggiatrice e preziosa collaboratrice dei più importanti autori italiani, ma si trattava di registe molto osteggiate. Soprattutto di Cavani si dicevano cose terribili, quest'anno invece è stata celebrata. La Wertmüller era meno osteggiata, perché aveva il

Maresa D'Arcangelo,
Paola Paoli, Silvia Lelli,
Johanna Knaufl.
Festival cinema Odeon
2012



sostegno degli americani e credo perché pensassero che il suo fosse un cinema molto folklorico, anche se non lo era per niente. Sul piano internazionale potrei citare **Agnes Varda**, maestra della Nouvelle Vogue, a lungo sottovalutata se non ignorata e poi riscoperta e rivalutata moltissimo negli ultimi anni della sua vita. Per le donne funzionava così. Quello che noi facemmo negli anni che precedono il 1979, primo anno del Festival, ricalca proprio ciò che era successo negli anni '60 a Lanciano: c'erano dei film che ci interessavano, come potevamo fare a vederli?»

Come è nato il Festival cinema e donne?

«Tutto ebbe inizio a Firenze, dove mi ero trasferita per gli studi universitari, e grazie al rapporto nato negli anni di Perugia con il movimento pacifista di Aldo Capitini legato al professor Pio Baldelli di cui abbiamo accennato. Baldelli disponeva di un proiettore a sedici millimetri e di una moviola poco usati. Andammo a parlare con lui e si rese disponibile ad aiutarci purché avessimo un minimo di rapporto con l'università. Tre di noi decisero di candidarsi come assistenti volontari a

Maresa D'Arcangelo
con le antropologhe
Nadia Breda e Silvia Lelli.
Cinema La Compagnia 2023



un corso propedeutico alle tesi sul tema cinema e donne e la faccenda fu molto avventurosa. A quei tempi un film per arrivare da noi doveva attraversare tutte le frontiere, ancora non c'era la Comunità Europea, e viaggiava in pesanti scatoloni di metallo che sembravano ruote di carrarmato. Inoltre, c'era il problema di procurarsi i film, perché per fare un festival e dovendo scegliere fra tanti film non potevamo farcene mandare venti per poi sceglierne uno. L'unica possibilità era andare a vederli nel Paese della regista e dovevamo capire come fare. La prima opportunità che ci si presentò fu grazie a un contatto con **Ester Carla de Miro d'Ajeta**, prima docente di filmologia in Italia con cattedra a Genova, dove era ideatrice e direttrice del festival Il gergo inquieto dedicato al cinema sperimentale. Fu lei a segnalarci **Chantal Akerman**, che ci lasciò i suoi film per sei mesi. Su quei film organizzammo un corso universitario che andò molto bene. Noi però volevamo vederne anche altri.»

La macchina del festival a quel punto aveva iniziato a mettersi in moto?

«Direi di sì. Avendo la possibilità di utilizzare la carta intestata dell'Università di Firenze, che era un'ottima garanzia, provammo a fare un festival per la prima volta. Ordinammo dei film che pensavamo fossero buoni ma che ancora non avevamo visto. Non ci arrivavano da produzioni private, che sarebbero state costosissime, ma dalle autrici stesse che ce li portavano personalmente oppure da istituti di cultura come il British Film Institute o dal Festival di Berlino che aveva una sezione che si chiamava Forum dei giovani autori a cui i giovani registi tedeschi portavano film. Ricevammo molte cose, anche che non conoscevamo. All'epoca i festival erano una vera follia, duravano una settimana e si proiettava anche la mattina; in quel periodo c'era davvero un grande amore per il cinema. I film rappresentavano un piano di comunicazione condiviso dei ragazzi che si muovevano nel mondo universitario.»



Diye Ndiaye, Marisa Nicchi, Maresa D'Arcangelo, Silvia Lelli - Festival 2022

Qual era la realtà cinematografica fiorentina dell'epoca?

«A Firenze c'erano delle piccole sale che si dedicavano al cinema d'essai, come lo Spazio Uno, che era piccolissimo, e l'Alfieri, un po' più grande di proprietà del Comune. Per un festival erano troppo piccoli e quindi prendemmo un grande spazio all'aperto all'interno dell'Istituto degli Innocenti dove mettemmo il trentacinque millimetri. Fu come una grande assemblea perché alla fine del film si discuteva di quello che si era visto: in pratica ci accorgemmo che si trattava di un festival. Perché lo diventasse davvero doveva essere rappresentato da una persona giuridica e quindi creammo un'associazione che chiamammo Sherazade, era il 1979.»

Come è stato scelto il nome dell'associazione?

«Ci siamo ispirate alla favola del *Le Mille e una notte*, che racconta di questa bellissima ragazza di nome **Sherazade** che ogni notte racconta al sultano delle storie bellissime per distrarlo dai suoi abituali intenti di violentare e poi uccidere le sue donne. Le storie sono così belle da affascinare l'uomo ed evitarle di essere uccisa. Eravamo sette donne del gruppo femminista di Radio Popolare, quella che poi è diventata Controradio a Firenze. Nel gruppo c'era anche **Paola Paoli** che è da sempre stata la Presidente, io ero la vicepresidente anche se in realtà siamo sempre state molto intercambiabili. La nostra organizzazione richiama quella di un rizoma non gerarchico.»

Qual era la realtà dei festival di cinema e donne negli anni '80?

«Erano pochi e in Italia eravamo le uniche. In Francia c'era quello di Créteil a

Parigi, qualcosa negli Stati Uniti, a Edimburgo e in Spagna. C'era stato anche un precedente a Roma dove **Annabella Miscuglio** aveva organizzato una rassegna di cinema e donne che era durata un mese, si chiamava Kinomata, molto interessante ma che fu poco frequentata anche perché poco pubblicizzata. La stessa Annabella Miscuglio che con **Loredana Dordi** e il Collettivo Arcobaleno aveva realizzato *Processo per stupro* nel 1979 trasmesso dalla Rai (all'epoca c'era solo quella televisione). Per la prima volta entrarono in un tribunale e documentarono il maschilismo imperante e le arringhe rivoluzionarie di **Tina Lagostena Bassi**. Ebbero un enorme successo. A Napoli invece c'era un gruppo che si chiamava Le Nemesiache, presentavano cose molto ben fatte ed erano riuscite ad avere uno spazio nel Festival di Sorrento. Anche molti anni dopo rivedendo quei lavori li ho trovati molto interessanti.»

Come sceglievate i film?

«In parte li sceglievamo perché sentivamo la necessità che fossero conosciuti e in parte ce li mandavano perché era un festival aperto. Per un'ovvia questione economica non c'era concorso. Ci sarebbe piaciuto molto poter attribuire dei premi, ma che fossero veri perché se doveva esserci una competizione questa deve avere uno scopo, purtroppo le risorse non c'erano. In realtà però la mancanza di premi e competizione ha portato alla nascita di collaborazioni, amicizie, amori e soprattutto coproduzioni. Sono nate le prime reti, hanno iniziato a esserci sempre più festival.»

Voi come vi eravate organizzate?

«Al secondo anno, quando abbiamo deciso di fare davvero il festival, ci siamo divise in quattro squadre: due di noi

andavano in Inghilterra, due in Olanda perché c'era la prima distribuzione femminista, due in Francia e io andai in Germania insieme a Rita Monaco e fu un viaggio meraviglioso. In tutta questa organizzazione era importante trovare qualcuna del luogo che ci accogliesse e ci guidasse. In Germania non conoscevamo nessuno ma c'era una giovane regista fiorentina, **Cinzia TH Torrini**, che studiava dell'Accademia di cinema di Monaco e ci diede le chiavi di casa sua. Partimmo per Monaco ma per qualche strana ragione, non ricordo se le sue chiavi non funzionarono, finimmo a casa di altre studentesse di cinema che, nel raccontarci il loro rapporto con il cinema, ci spiegarono che in realtà il centro della produzione era a Berlino. Ci avrebbero messo in contatto con un'ex attrice che conosceva davvero tutti e che avrebbe potuto aiutarci. Fissammo un appuntamento in un famoso caffè di Monaco dove avremmo dovuto aspettare una Volkswagen gialla. Quando l'auto arrivò scoprimmo che l'ex attrice era **Margaret Von Trotta**, che su un tovagliolino di carta ci disegnò una mappa di dove avremmo potuto trovare a Berlino tutti i luoghi di cinema e donne e soprattutto ci suggerì di andare alla Basis Film di **Klara Burtner**, una casa di produzione che lavorava con tutte le registe. La storia di Klara è particolare, come del resto quella economica e politica della città di Berlino di allora. Risorse economiche per il cinema ce n'erano, ma erano destinate prioritariamente a chi aveva già una produzione, ed era molto difficile che una ragazza avesse una produzione. Klara si era dunque organizzata facendo lei da produttrice, non come succede negli Stati Uniti ma nel senso europeo di colei che cercava i fondi, e garantendo così una struttura produttiva. Da questa cosa è nato il nuovo cinema delle giovani tedesche che ha avuto un successo

notevole. Erano i primi anni '80, in una Berlino ancora divisa. Il legame con Klara nato in quel periodo è proseguito nel tempo e lei ha continuato a mandarci i suoi film, oltre a metterci a disposizione la sua casa quando andavamo al Festival di Berlino che è sempre stato molto utile e interessante.»

Come si è sviluppata nel tempo la vostra Associazione?

«Dopo tre anni dalla nascita di Sherazade ci fu una scissione. Una parte sosteneva che era necessario escludere gli uomini; noi invece pensavamo che come cittadine di questo Paese, che pagavano le tasse e rispettavano le leggi, parte dei fondi per la cultura cinematografica, che ritenevamo molto importante per la formazione umana, dovessero essere utilizzati per le donne ma che tutto dovesse essere rivolto sia agli uomini che alle donne. Ci dividemmo e insieme a Paola Paoli e **Rita Monaco** creammo Laboratorio Immagine Donna. Inizialmente eravamo in tre, ma fin da subito il numero di partecipanti e sostenitori aumentò in modo considerevole. Questo approccio ci ha sempre caratterizzato e infatti non abbiamo mai cercato i film che parlano delle donne, che era quello che tutti ci proponevano. Succedeva soprattutto con l'Unione Sovietica: noi cercavamo le autrici e loro ci proponevano registi uomini con storie di donne. Gentilmente dicevamo di no anche perché tutta la storia dell'arte è fatta così. Non abbiamo mai pensato che esistesse un "linguaggio delle donne" e neanche la superiorità del lavoro delle donne, il problema era casomai la visibilità sul loro lavoro che mancava. Con il tempo ci siamo rese conto che c'era anche una sorta di sindacalizzazione del settore, sia perché maschilista sia perché il mondo del cinema è diverso dalla letteratura: se sei una scrittrice magari

non ti pubblicano ma nella tua stanza puoi scrivere, un film invece senza il sostegno di un progetto economico non lo puoi fare. Di questo fuori dall'Italia si cominciava a parlarne, in Italia invece il maschilismo era particolarmente pesante. Se si sapeva che eri una femminista ti potevi scordare di fare film. Un esempio è stata **Sofia Scandurra** con *Io sono mia*, dopo non ha più toccato una pellicola. Non si rendevano conto di quanto fossero femministe alcune cose di Liliana Cavani e Lina Wertmüller, ma per qualche ragione loro sono riuscite. Forse perché due eccezioni alla fine si possono tollerare. La nostra idea era capire che cosa pensassero le donne e come facevano cinema.»

Come si finanziava il Festival?

«Fino a un certo punto abbiamo avuto delle accettabilissime risorse che finanziavano un terzo delle spese, i restanti due terzi provenivano dal volontariato. In quarant'anni, mezza Firenze ha prestato la sua opera volontariamente per il Festival. Ognuno faceva quello che poteva: chi aveva un ristorante cucinava, chi aveva magari una bella casa in collina

ospitava persone. Il Festival costava quindi più del doppio di quello che risultava ufficialmente, considerando anche che all'inizio non pagavamo il noleggio dei film perché in pratica facevamo pubblicità. Siamo davvero grate alle tante persone e ai fiorentini che negli anni ci hanno sostenuto, ma certe cose non possono andare avanti solo con la forza di volontà, devono avere una loro collocazione precisa nella struttura economico-culturale del Paese. Oggi molte cose sono cambiate e i festival rappresentano un circuito, che per alcuni film è anche l'unico.»

Come si è evoluta la realtà dei festival di cinema e donne?

«Il fenomeno festival è cresciuto esponenzialmente. A oggi ci sono circa oltre centotrenta festival di cinema e donne nel mondo. Il che vuol dire che si tratta di qualcosa che funziona, che corrisponde a delle richieste e a una maggiore considerazione degli Stati in cui sono organizzati. In Italia si parla tanto delle donne ma poi in realtà non si fa niente o pochissimo e i risultati si vedono. Il film di **Paola Cortellesi** ad



Maresa D'Arcangelo al Cinema La Compagnia per il Festival del 2022

esempio è incredibile, trent'anni fa non avrebbe potuto farlo, ma da allora sono cambiate tante cose.»

Ci sono molte più donne ora che fanno cinema in Italia?

«Decisamente! Rispetto ai primi anni da due donne e mezza, si fa per dire, ora ce ne sono credo una cinquantina che fanno cinema professionalmente e le conosciamo perché sono quasi tutte passate dal nostro Festival. Alla situazione attuale ci siamo arrivate nel tempo e attraverso un percorso ben preciso. Con l'arrivo degli anni '80 si verificò una chiusura totale verso il femminismo, sembrava una parola impronunciabile. Come storicamente è successo nella storia femminile le donne sembravano sparite, in realtà si erano come "interrate sotto la sabbia" dove hanno studiato moltissimo. Nell'arco di dieci anni abbiamo assistito a una produzione di libri, film e progetti di ricerca enorme di cui ora si vedono i risultati. Se prima si parlava di cinema e donne solo a Genova e a Firenze adesso invece esiste una rete di studiose di cinema e audiovisivi, [Fascina](#), che unisce tutte le università italiane che hanno un insegnamento incentrato su cinema e donne. La capofila è l'università di Cagliari. Il risultato è stata la produzione di tanti film, anche perché grazie alla tecnologia i mezzi diventano sempre più leggeri, nascono i primi video mentre prima il sedici millimetri richiedeva la presenza di una piccola squadra per funzionare.»

Qual era la realtà oltre i confini italiani?

«Fuori dall'Italia era diverso. La Francia aveva già un'ottima tradizione di registe, erano tante e organizzatissime. Penso ad esempio a **Colin Serreau**,

Liliane De Kermadec, Nelly Kaplan e, negli anni successivi, anche a **Dominique Cabrera, Catherine Corsini, Claire Denis, Danielle Dubroux, Agnes Merlet, Laetitia Masson** e molte altre. L'edizione del nostro Festival del 1997, *La distanza delle cose vicine*, fu dedicata al cinema francese con una vera invasione di film e incontri. Incredibile a dirsi, ma la presenza delle donne era piuttosto elevata nei Paesi socialisti; caratterizzati da una politica secondo la quale tutti dovevano studiare e avere le stesse possibilità, nelle scuole di cinema c'erano tantissime donne, spesso dissidenti, spesso un po' perseguitate ma c'erano. Un esempio per tutte **Vera Chytilova**, regista pioniera del cinema ceco e rappresentante di quello d'avanguardia, che con le sue sbocciate *Margheritine* bucò la cortina di ferro raccontando gli umori ribelli dell'Europa dell'est. Un'edizione del Festival fu dedicata alle registe di Estonia, Lituania e Lettonia nell'anno dell'autonomia dall'Urss, mentre un'altra fu dedicata alla Georgia con qualche sconfinamento in Armenia, dove ora c'è un festival di cinema e donne.»

Nel resto del mondo invece?

«Con la fine degli anni '80 iniziarono ad arrivare le registe di quello che allora si chiamava Terzo Mondo, africane, indiane e moltissime dai paesi arabi, che iniziano a criticare pesantemente la loro cultura oltre che il colonialismo. Con gli anni Duemila dall'Egitto e dall'Algeria non poche si dichiararono femministe islamiche. Tutte erano convinte della necessità di confrontarsi e far conoscere la realtà dei loro Paesi. Così la quota di film provenienti da Iran, Turchia e dall'area mediterranea aumentò talmente tanto da diventare prevalente in alcune edizioni. Arrivarono anche registe curde, indonesiane, vietnamite, da India, Cina, Giappone e persino dal

Tibet e dal Nepal. Le comunità immigrate iniziarono a frequentare il Festival partecipando anche all'organizzazione e all'accoglienza. Ricordo una grande festa per le registe tunisine guidate da **Moufida Tlati** e **Nadia el Fani**. Fu un ottimo successo anche *Number One* di **Zakia Tahiri**, una commedia sul cambiamento dei ruoli auspicato da una riforma del codice di famiglia marocchino. Il pubblico rideva a tappe: prima quelli che capivano l'arabo (tanti) e poi tutti gli altri che leggevano la traduzione in italiano.»

Spaziavate davvero in tutte le culture?

«Sì, anche perché la tecnologia era cambiata moltissimo e permetteva ormai di inviare film da proporre ai festival e relativi materiali praticamente senza spese. Un'estate abbiamo organizzato una rassegna sul cinema australiano in collaborazione con l'ambasciata e arrivarono venticinque persone: non so cosa avremmo fatto se non avessimo avuto gente che le ospitava. Eravamo al Palazzo dei Congressi quell'anno e proiettammo i primi corti di **Jane Champion**, tutte cose che promettevano molto bene. Una volta al cinema Puccini portammo una personale di **Cheng Pei Pei**, attrice mito di Hong Kong, che tra spade e arti marziali scoprimmo essere

una dignitaria buddista onorata anche in Europa. Un'altra grande accoglienza fu quella riservata alla messicana **Martilde Landeta**. Grazie alle reti create dai festival siamo arrivate anche a Tokio e Rio de Janeiro dove abbiamo presentato artiste italiane.»

C'è qualche aneddoto che ricorda in particolare?

«Sono davvero tanti. Uno è il consiglio che ci diede **Lino Micciché**, direttore del Festival del Nuovo Cinema di Pesaro. Ci raccomandò, dal momento che per andare a vedere i film dovevamo recarci in diversi Paesi, di prendere più film della stessa area geografica culturale perché questo ci avrebbe permesso di avere una visione più realistica e interessante. Ci suggerì di lasciar perdere il divo o la diva del posto, l'importante era cercare di capire cosa succedesse in quella zona e magari passare anche dagli archivi di quel Paese per capirne la storia. Questo suo suggerimento funzionò veramente molto bene. Con questo approccio abbiamo ricostruito la storia del cinema attraverso un lavoro di tipo sia geografico che storico.

Un altro bellissimo ricordo è di qualche anno fa, poco prima del covid, durante il Festival di Berlino quando, in occasione di un omaggio al cinema delle donne tedesche degli anni '70, alle nostre vecchie amiche fu chiesto quale fosse il festival che maggiormente le aveva onorate: loro indicarono il nostro. Fu davvero molto carino essere tutte insieme sul podio.»

Quali sono secondo lei i problemi del cinema di oggi?

«In Italia manca un punto di studio e osservazione sulla presenza femminile nel cinema e nelle comunicazioni di massa e si dà pochissima attenzione a



Maresa D'Arcangelo

questa cosa. Così si fanno parti uguali fra disuguali. Il problema è che invece dovrebbe essere previsto in modo istituzionale, con delle risorse ottime e non certo affidandosi al volontariato. Per carità, tutto è utile, ma far vedere i film delle donne non basta, sono necessari approfondimenti.»

Che rapporto ha il Festival con i giovani?

«Abbiamo avuto sin dall'inizio un legame particolare con la scuola e i giovani, lavorando prima con la Provincia di Firenze e poi con la Regione Toscana. Una nostra caratteristica era la proiezione dei film alla presenza delle registe, proprio per dare loro quella visibilità che non avevano: nessuno sapeva chi erano o conosceva il loro volto. I corsi per le scuole prevedevano un programma di alfabetizzazione audiovisiva e abbiamo capito che i festival erano un'occasione straordinaria per avere le registe, così abbiamo iniziato a organizzare le mattinate per fare incontri con le scuole e sono venute fuori cose interessantissime. In quelle occasioni abbiamo anche cercato di fare storia del cinema; ricordo, ad esempio, gli incontri con **Lorenza Mazzetti** e **Cecilia Mangini**, grandissima documentarista. Dall'esperienza con le scuole è nato il Progetto europeo [Erasmus Plus Close](#), utile per imparare ad affrontare i problemi, a definirli, decodificarli, a farne una pratica condivisa e rapportarci ai lineamenti della cultura. Ha avuto molto successo.»

A proposito di giovani, chi sono le registe italiane che hanno transitato dal Festival?

«Sono tantissime, alcune provenivano dall'ambiente del cinema come **Cristina** e **Francesca Comencini** e **Fiorrella Infascelli** e poi tutte le altre che

presentavano il primo film inedito o poco curato dalla distribuzione. L'elenco è lungo, a partire da **Gabriella Rosaleva**, **Loredana Dordi**, **Francesca Archibugi**, **Isabella Bruno**, **Wilma Labate**, **Emanuela Piovano**, **Rosalia Polizzi**, **Alina Marazzi**, **Isabella Sandri**, **Barbara Cupisti**, **Costanza Quatriglio** ma ce ne sono davvero tantissime altre, difficile nominarle tutte.»

L'ultima edizione del 2023 ha avuto una novità?

«Sì, c'è stato un cambio di giacca e del Festival ha iniziato a occuparsene una squadra interna al Cinema della Compagnia capitanata da **Camilla Toschi**, alla quale facciamo i migliori auguri sperando che sia possibile portare il Festival verso un centro di ricerca. Del lavoro fatto in tutti questi anni resta un grande archivio e dobbiamo capire come renderlo utilizzabile e soprattutto fruibile perché è un patrimonio che sarebbe un peccato disperdere. Ci piacerebbe che restasse qui in Toscana, ma se non riusciremo valuteremo anche altre sedi.»

Il tempo a nostra disposizione è volato e mentre continuo a ripercorrere le vicende del festival provo a immaginare il numero incredibile di donne che lo hanno animato. Il loro contributo ha fatto nascere amicizie, relazioni e collaborazioni che hanno costruito un pezzo di storia del cinema. Non posso che ringraziare Maresa D'Arcangelo per il tempo che mi ha concesso e soprattutto per il grande dono di aver voluto condividere la sua storia di donna oltre il consueto. Mi scuso in anticipo per quanto sono stata costretta a omettere, ma credo sia comprensibile che per ripercorrere una simile esperienza durata oltre quarant'anni non bastino certo queste non poche pagine e forse non basterebbe neanche un libro intero. ■

Intervista a Maria Pia Corbelli del Terra di Siena International Film Festival

di Silvia Roncucci

Il festival, ideato da questa versatile donna oltre il consueto, si appresta a spegnere le ventotto candeline senza perdere smalto.



Maria Pia Corbelli racconta con entusiasmo di essere appena tornata da Roma. Ha consegnato la targa *Manuel De Sica, una vita per la musica* a **Shigeru Umebayashi**, talentuoso compositore giapponese autore di colonne sonore leggendarie come quella per *La foresta dei pugnali volanti*, pellicola del 2004 di **Zhang Yimou**, o per il più recente *Mi fanno male i capelli* di **Roberta Torre**. Le immagini dell'incontro a Roma, dove Umebayashi è giunto per ritirare il premio alla carriera in occasione del Festival del Cinema, dimostrano che il trasporto del musicista non era da meno.

Si dà il caso, infatti, che la targa sia stata istituita nel 2015 in onore dello scomparso compositore **Manuel De Sica**, amico e collaboratore di Corbelli, da lei definito un intellettuale a trecentosessantasei gradi, un artista dotato di grande umanità. E che la sua colonna sonora per la versione cinematografica de *Il giardino dei Finzi-Contini*, diretta dal padre **Vittorio** nel 1970, pare abbia colpito molto, all'epoca, il musicista giapponese.

Maria Pia Corbelli ripercorre rapidamente la sua carriera partendo dalle

Maria Pia Corbelli
Foto di Pietro Coccia alla
Mostra del Cinema di Venezia

origini. Gli inizi a Siena, dove giunse da Modena per collaborare con **Silvio Gigli** alla rivista *La Voce del Campo*; l'impegno nell'attività di restauro di capolavori cinematografici svolto per oltre dieci anni per conto dell'azienda Philip Morris Progetto cinema che volle proprio lei come responsabile e grazie alla quale Corbelli ebbe la possibilità di invitare nel centro toscano personalità internazionali, premi Oscar e Nobel. La volontà, conclusa questa esperienza, di rimboccarsi le maniche e creare un festival cinematografico nella città in cui ha scelto di vivere e che tanto le ha dato. Un festival che non ha mai subito interruzioni, nonostante i momenti difficili, come la crisi finanziaria del Monte dei Paschi e il Covid-19.

Corbelli risponde con cortesia, coinvolge amabilmente **Vittoria Chillon**, una delle sue giovani collaboratrici, e anche l'amica regista e sceneggiatrice **Roberta Torre**, che la raggiunge durante l'intervista. Dopo alcuni minuti l'impressione che si ha parlando con lei è quella di trovarsi davanti alla manifestazione di qualcosa di raro: il sincero entusiasmo unito a un'altissima professionalità. La capacità di avere mille volti, ognuno dei quali ha qualcosa di importante da raccontare.

Lei è giornalista, poeta, autrice teatrale, mentore per i giovani. Quale di queste definizioni sceglierebbe per sé? Oppure pensa che ognuna abbia caratterizzato un periodo preciso della sua vita?

«Io sono tante **Mapi**, come vengo chiamata. Mi calo nel personaggio. Se mi trovo con i ragazzi mi comporto da insegnante, anche severa quando è giusto, ma sempre trasmettendo la passione che serve per superare gli ostacoli e che viene prima dell'aspetto economico. Il

denaro non deve mai essere il nostro interesse primario. La poesia l'ho ereditata da mio padre. Quando avevo tredici anni e abitavo a Modena gli dissi che volevo fare la scrittrice e fu lui a inviarmi a Siena, la sua città d'origine. Tra i suoi amici c'era **Silvio Gigli**, personaggio noto del giornalismo e della televisione, insieme a un altro mio maestro, **Mario Celli**. Ho passato intere giornate in tipografia, a odorare il profumo del piombo, ed è questa la scuola che è rimasta dentro di me. Mi ha insegnato che ci vogliono innovazione e tradizione e che senza il passato non si può guardare al futuro. Quando c'è il festival, invece, cambio identità e metto le vesti di presidente e conduttrice. Trasmetto la passione e l'entusiasmo che vivo e le persone lo sentono: per questo, negli anni, ho mantenuto i contatti, la stima sincera e l'amicizia di molti. Nonostante il narcisismo che domina il mondo del cinema.»

Come descriverebbe, in una frase, il rapporto con la città in cui ha scelto di vivere, Siena?

«Amo Siena e il Palio, e seguo la corsa da giornalista, pur non essendo un'assidua frequentatrice della mia contrada, il Leocorno. Ma sento che la città mi ha dato più di quanto le abbia dato io. Si immagina che, quando ho ricevuto la Medaglia d'oro del Comune di Siena dal Concistoro del Mangia nel '91, mentre ero sul palco del teatro ho visto cadere fiori dall'alto del loggione: erano le donne del Leocorno che mi omaggiavano! Era stata proprio la mia contrada a segnalarmi per il premio.»

Il Terra di Siena International Film Festival si occupa soprattutto di cinema indipendente, di tematiche non solo sociali e politiche, ma anche legate all'ambiente. Nel 2011 è stato creato

un green carpet per la cultura eco-sostenibile. Da cosa nasce questo interesse così precoce verso l'ecologia?

«È stata **Livia Giuggioli**, ex moglie di **Colin Firth** e mia amica, a suggerirmelo. Livia, sensibile ai temi ecologici, si è occupata di sostenibilità nell'ambito della produzione cinematografica e ora è nel ramo della moda. Anche se, in realtà, già dal 1996, anno della sua fondazione, il festival era incentrato sul rapporto con l'ambiente locale. Il sottotitolo, infatti, era il cinema dell'ambiente. Non a caso è stato chiamato così, Terra di Siena, in riferimento al colore del tufo senese. In quell'occasione vennero organizzati eventi collaterali in alcuni musei della provincia, tra cui il Museo del Bosco di Orgia, nella Val di Merse, a cui parteciparono personalità di rilievo, come **Sean Penn**, **Nino Manfredi**, **Daniela Poggi**, condotti in una visita da **Federico Fazzuoli**. Questo colpì Livia che, in seguito, mi suggerì l'idea del green carpet. Il

2011 fu anche l'anno in cui il festival divenne internazionale in seguito all'approvazione del progetto da parte della Commissione europea.»

Negli anni ha avuto occasione di conoscere numerose star internazionali e nazionali. C'è una figura femminile che l'ha colpita positivamente e che non si sarebbe mai aspettata potesse farlo?

«Sì, **Susan Sarandon**. Poco prima di ricevere la conferma che sarebbe venuta a Siena, nel 2011, stavo vivendo un momento di difficoltà. In quel periodo la "casta" che governava la città mi percepiva come un personaggio scomodo, e mi sentivo un po' isolata, nonostante l'appoggio del resto della città. Quando Sarandon venne invitata ad aprire l'anno accademico dell'Università la prima cosa che l'attrice disse era che ci teneva a sottolineare di essere venuta in primo luogo per me.»



Maria Pia Corbelli con Piero De Bernardi, Maurizio Nichetti, Tonino Delli Colli alla prima edizione del festival.



Maria Pia Corbelli.
Foto di Pietro Coccia a Cannes

Quanto è importante per Lei la partecipazione degli studenti alla giuria del premio?

«Molto. All'inizio non era così, ma negli anni ho avuto l'idea di collaborare con l'Università di Siena e l'Università per stranieri. Allo stesso modo mi dà molta soddisfazione venire a sapere che tanti ragazzi che si sono formati con me hanno avuto successo e si sono trovati a lavorare con star del calibro di Nicole Kidman o per istituzioni importanti come il Teatro alla Scala o il Giffoni Film Festival. O sono arrivati addirittura a ideare festival in altri Paesi del mondo. Mi piace trasmettere loro la passione che i miei maestri hanno trasmesso a me.»

Tra i numerosi premiati di quest'anno vuole descriverci un lavoro che l'ha colpita in maniera particolare?

«In concorso abbiamo lungometraggi, cortometraggi e documentari di autori internazionali e di altissimo livello. Ho apprezzato molto il lavoro su **Osho** di

Lakshen Sucameli che ha aperto il festival. In questo momento è importante parlare di meditazione, critica alla violenza, al consumismo, alla frenesia della vita quotidiana. Ma anche quello di **Federico Moccia**, *Mamma qui comando io*, e una commedia divertentissima come *Lo sposo indeciso* di **Giorgio Amato** che ha ricevuto il premio del pubblico.»

Progetti realizzati di recente?

«A dicembre 2023 a Siena abbiamo organizzato una proiezione speciale del film *Mi fanno male i capelli* di **Roberta Torre** con l'intervento del cast, tra cui figurano **Alba Rohrwacher** e **Filippo Timi**. L'evento è stato organizzato in collaborazione con il Comune e la I Wonder Pictures.»

Corbelli, dica la verità: ogni tanto se lo vede qualche cinepanettone, qualche commediola frivola o qualche poliziottesco degli anni '70?

«Mi dispiace, no. Su questo sorvolo!»

L'af

L'ALTRO
FEMMINILE

DONNE OLTRE IL CONSUETO

APPROFONDIMENTI

**Fino a dove è lecito spingersi
per l'interpretazione
perfetta di un ruolo?**

Erna Corsi

**#MeToo dalle stelle di
Hollywood ai palcoscenici
di tutto il mondo**

Serena Pisaneschi

**La notte degli Oscar
vista dalla prima fila,
in abito lungo da sera**

Erna Corsi

**Clara Calamai, la
"magnifica ossessione" del
cinema del ventennio fascista**

Elena Marrassini

**Le sorelle Wachowski
da Matrix all'impegno per
i diritti delle persone trans**

Cinzia inguanta

**Shirley Walker:
pioniera della musica per film**

Cinzia inguanta

Fino a dove è lecito spingersi per l'interpretazione perfetta di un ruolo?

di Erna Corsi

Sul set tutto è finalizzato a trasmettere emozioni forti agli spettatori, ma spesso è chi recita a provare quelle più intense.

Fare l'attrice è un sogno. Certo non per tutte, ma è difficile rimanere impassibili davanti al fascino del mondo del cinema: il set, i costumi, le premiere, la fama e la ricchezza. Ma è davvero tutto qui? Quanto costa immedesimarsi in un ruolo? Alcuni attori si sono rasati i capelli, hanno aumentato il loro peso o si sono spinti fino a una magrezza pericolosa per la salute per potersi calare nei panni del loro personaggio ed essere credibili. Qualcuno ha vissuto in condizioni estreme per un periodo prima del ciak di inizio o ha evitato

qualsiasi contatto con gli altri membri della troupe durante le riprese per aumentare la sua alterigia.

Ma come ci si prepara alla scena di uno stupro o della fuga da un pazzo assassino? Immagino sia complicato rendere vivida quell'esperienza sullo schermo senza averla vissuta davvero in prima persona. A volte, purtroppo, è ancora più complicato lasciarla andare dopo averla interpretata. È quello che è accaduto ad alcune attrici, rimaste impigliate nel loro personaggio o nella rete delle azioni che hanno vissuto.



Nicole Kidman in *Dogville*, 2003, Lars Von Trier. Foto da archdaily.com

The Shining, Shelly Duvall

Shelley Duvall, durante la sua partecipazione al programma televisivo *Dr. Phil*, condotto dallo psicologo **Phil McGraw**, ha parlato del trauma che ha subito interpretando **Wendy Torrance** in *The Shining* (1980), diretto da **Stanley Kubrick**. Era il 2016 ed erano passati trentasei anni dall'uscita della pellicola nelle sale. La sua assenza dai set per molti anni ha alimentato la leggenda che fossero stati i metodi crudeli del regista a spingerla nel baratro. In seguito l'attrice ha più volte ribadito che i suoi problemi mentali si sono acuiti durante le riprese, ma a causa dello stress lavorativo e della lontananza dai suoi cari. Recentemente ha rilasciato un'intervista a [The Hollywood Reporter](#) in

cui afferma: «Mi svegliavo e quando mi rendevo conto che avrei dovuto ricominciare a piangere per tutto il giorno entravo nel panico. Non so proprio come ho fatto a farcela.»

Dogville, Nicole Kidman

Dogville (2003) è un film d'avanguardia di **Lars Von Trier**. La protagonista, **Grace**, è interpretata da **Nicole Kidman** che ne fa un capolavoro. Una ragazza viene accolta nella comunità chiusa di un paesino sperduto e per ringraziare i quindici abitanti la giovane si adopera per aiutare tutti al meglio delle sue capacità. Progressivamente le richieste si fanno sempre più pressanti e le incombenze più umilianti. Il genio visionario di Von Trier porta sullo



Shelley Duvall in *The Shining*, 1980, Stanley Kubrick. Foto da [ilgiornale.it](#)

schermo una composizione teatrale dove non c'è nulla di realistico tranne la bassezza dell'animo umano. Alla fine delle riprese Kidman affermò di esserne uscita molto turbata e dichiarò che non avrebbe mai più lavorato con quel regista.

**Ultimo tango a Parigi,
Maria Schneider**

Nel 1972 la pellicola di *Ultimo tango a Parigi*, appena terminata da **Bernardo Bertolucci**, venne sequestrata dalle forze dell'ordine per «esasperato pansessualismo fine a se stesso». Il processo durò fino al 1976 quando la pellicola venne condannata alla distruzione e i produttori a due mesi di prigione. Per il regista ci fu una sentenza definitiva per offesa al comune senso

del pudore. Salvato fortunatamente e proiettato per la prima volta nel 1982 e definitivamente assolto nel 1987, *Ultimo tango a Parigi* è entrato a far parte dell'immaginario collettivo grazie anche e soprattutto alla scena che più di tutte aveva sollevato le ire della censura. I personaggi principali furono interpretati da **Marlon Brando** e **Maria Schneider**, che all'epoca delle riprese aveva solo vent'anni. Nella sceneggiatura era prevista una scena di violenza sessuale, ma nessuno aveva specificato alla giovane attrice come si sarebbe svolta. Venne presa alla sprovvista davanti alle telecamere accese senza avere modo di opporsi o difendersi. Anni dopo dichiarò in un'intervista che si sentì «quasi violentata», il che era purtroppo vero per i parametri dell'epoca. Le emozioni però non seguono di pari passo la legislatura e una donna che si sente violata lo è effettivamente. Il forte choc subito e l'umiliazione per il ruolo che le era stato cucito addosso suo malgrado la portarono alla tossicodipendenza e a un tentativo di suicidio nel 1979.

Questi sono solo alcuni esempi di come possa essere pesante e logorante il mestiere dell'attrice. Pare quindi lecito chiedersi fino a che punto valga la pena immolarsi in nome della settima arte. Io credo che l'unico limite sia quello che noi stessi ci poniamo. Esiste una profonda differenza fra l'esperienza di Shelley Duvall e Nicole Kidman rispetto a quanto è accaduto sul set a Maria Schneider: le prime due hanno scelto di andare oltre, consapevoli di ciò a cui andavano incontro. La terza invece ha subito la decisione di altri senza poter nemmeno obiettare, pagandone pesantemente le conseguenze in prima persona. Sul set come nella vita di tutti i giorni il rispetto e il libero arbitrio devono essere valori imprescindibili. ■



Maria Schneider in *Ultimo Tango a Parigi*, 1972, Bernardo Bertolucci. Foto da teatrodivillazano.it



#MeToo dalle stelle di Hollywood ai palcoscenici di tutto il mondo

di Serena Pisaneschi

Per una volta il tam-tam dei social media è servito a mettere in luce abusi e giochi di potere, creando al tempo stesso un movimento sinonimo di unione.

Sappiamo tutti benissimo quanto sia facile, al giorno d'oggi, la diffusione di qualcosa sui social. Bastano davvero poche condivisioni dei personaggi giusti ed ecco che diventa virale in poche ore. Ci sono volte in cui questa viralità può essere superflua e momentanea, altre perfino dannosa, ma ci sono occasioni in cui determinate espressioni diventano mezzo e unione, come nel caso di #MeToo.

Nell'ottobre del 2017 il [New York Times](#) (e pochi giorni dopo anche il [New Yorker](#)) fece uscire un'inchiesta in cui accusava [Harvey Weinstein](#) – cofondatore della [Miramax](#) – di molestie sessuali.

Ad accusarlo scesero in prima linea le attrici **Ashley Judd** e **Rose McGowan**, facendo da apripista a molte altre colleghe e lavoratrici del mondo dello spettacolo. **Jodi Kantor** e **Megan Twohey**,



Ashley Judd. Foto da vanityfair.com

le giornaliste che firmarono l'articolo, ascoltarono molte testimonianze e scoprirono casi di insabbiamento e di pagamenti in cambio di silenzio.

I primi accenni

Il sentimento comune, per tutte quelle donne, era l'impotenza. Che si trattasse di un'assistente o di una stella del cinema, le accuse mosse contro Weinstein non venivano ascoltate, molto spesso liquidate con un «lui è fatto così.» Inutile dire che la carriera di quelle donne che si erano esposte, soprattutto delle attrici, subì una battuta d'arresto.

Già nel 1998 **Gwyneth Paltrow**, durante un talk show, aveva accennato al comportamento scorretto di Weinstein; nel 2010 e nel 2015 erano seguite altre accuse, ma non avevano portato a niente. Se non lo aveste fatto, vi consiglio di guardare *She said*, film del 2022 che racconta tutta la vicenda.

L'accusa formale

L'articolo del New York Times ha sortito l'effetto dello scoperciamento del vaso di Pandora e il 30 ottobre del 2017 la polizia di Beverly Hills annuncia l'apertura di un'inchiesta. Oltre ottanta donne

She said
Foto da:
amazon.com





dichiareranno pubblicamente di essere state vittime di Harvey Weinstein; molestie, aggressioni e violenze sessuali sono le denunce che vengono mosse nei suoi confronti.

Nel 2020 Weinstein è stato condannato a ventitré anni di carcere per stupro e atti sessuali criminali verso l'attrice **Jessica Mann** e sta ancora scontando la pena in un penitenziario.

Se qualcuna sta pensando che tutta questa faccenda sia appannaggio esclusivo del mondo dorato di Hollywood, di star internazionali e ambienti molto facoltosi made in USA, è in errore.

Purtroppo – ed è proprio il caso di dirlo – per certi argomenti tutto il mondo è paese, e il nostro non fa eccezione. Sulla scia del #MeToo sono molte le attrici italiane che hanno raccontato di aver subito molestie sessuali. **Gina Lollobrigida, Anna Mazzamauro, Pamela Villoresi, Fioretta Mari** tra i nomi noti, e tanti altri molto meno noti (e non è nemmeno difficile immaginare il perché siano meno noti).

Nel mondo dello spettacolo, che si parli di tv, teatro o cinema, sono numerose le donne che hanno subito un qualche tipo di molestia. Gestì magari considerati goliardici da chi li commetteva, ma mortificanti per chi ne era vittima.

Un aiuto concreto

Nel 2021 è nata in Italia [Amleta](#), «un'associazione di promozione sociale il cui scopo è contrastare la disparità e la violenza di genere nel mondo dello spettacolo.»

Il divario tra uomini e donne in questo ambito artistico, in tutti i ruoli ricopribili, è ancora molto ampio. In più, l'aspetto delle molestie sessuali è storia di sempre.

Le richieste illecite

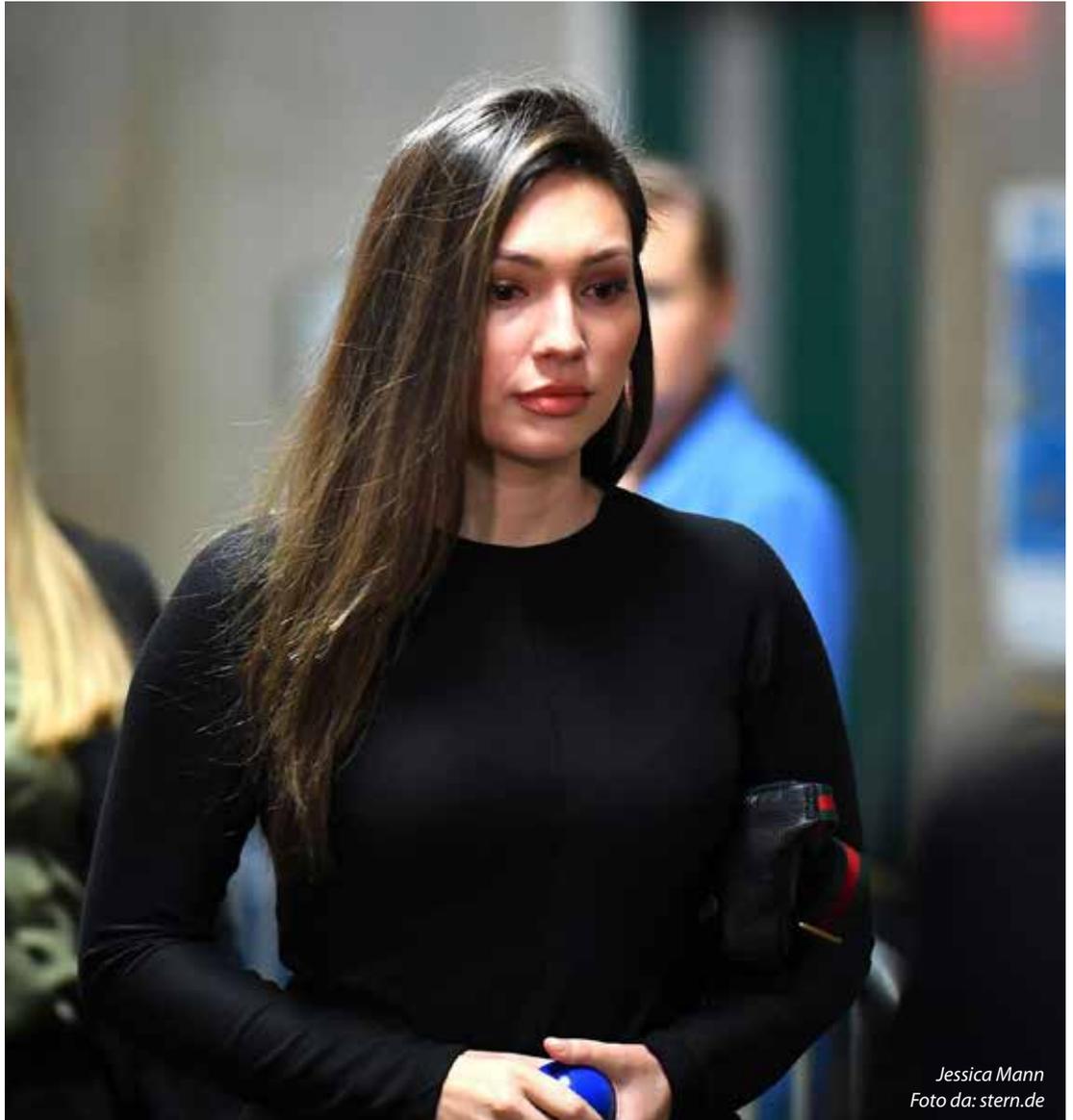
Provini non ortodossi, richieste eccessive, imbarazzanti, sfrontate sono tutt'oggi all'ordine del giorno. Immaginate una ragazza appena maggiorenne, o anche più piccola, a cui viene chiesto di mostrarsi sexy, a cui viene detto che per lavorare nell'ambiente bisogna essere disposte a tutto. Aspiranti attrici valutate per la scollatura o per la disponibilità.

Giovani donne messe di fronte a richieste illecite e irrispettose, a volte anche a vere e proprie avance, da parte di registi, attori, produttori. Se volevano lavorare dovevano cedere, concedere, umiliarsi. Non è questa mercificazione? Non è questo abuso? Lo è da sempre, ma non se ne parla mai.

L'unione fa la forza

E per rispondere a tantə che si sono chiesta «Se è vero, come mai non ha denunciato prima?» Perché la macchina dello spettacolo è potente, perché non sarebbero state credute tanto a Hollywood quanto a Cinecittà o al piccolo teatro di paese. Ricordo che oltre ottanta donne hanno denunciato Harvey Weinstein. Donne che nei decenni sono state messe a tacere con il denaro, quando sconosciute, o, se famose, non sono state ascoltate o sono sparite come meteore.

A cosa serve quindi denunciare? A troncare una carriera? A non farla nemmeno partire? Perché una donna che sogna di lavorare nel cinema o in teatro o in tv deve essere costretta ad accettare l'umiliazione di dover essere considerata solo un corpo bello da vedere o, peggio, da usare? Questo non può più essere lo scotto da pagare per realizzare quel sogno.



Jessica Mann
Foto da: stern.de

Ridefinire la normalità

Il movimento #MeToo si è fatto portavoce di chi ha subito molestie e abusi sessuali e, al tempo stesso, ha dato la spinta a denunciare. La solitudine di chi subisce questo tipo di vessazioni è molto pesante, ma se prima si viveva l'abuso in una scontata sopportazione, adesso non più. Per tanti anni un comportamento del genere è stato ritenuto "normale", parte della giostra dello show business, una specie di scotto per vivere la favola della fama.

Ma non si può normalizzare la violenza, non si può chiudere un occhio (o tutti e

due) perché si è sempre fatto così. Denunciare è fondamentale, così come lo è non addossare colpe alla vittima, prassi ahinoi consolidata in qualsiasi contesto. Sarebbe davvero bello un mondo in cui non ci fosse bisogno di movimenti come il #MeToo, perché vorrebbe dire che le donne sarebbero trattate come individui che hanno un valore e non solo come oggetti sessuali.

Questo è davvero un obiettivo a cui puntare, ma per poterlo raggiungere è fondamentale che certe mentalità cambino e si cominci a rapportarsi con l'altra con il rispetto che è dovuto a chiunque. ■



La notte degli Oscar vista dalla prima fila, in abito lungo da sera

di Erna Corsi

Le donne premiate a Hollywood dall'Academy non sono molte: curiosità e classifiche per capire come funziona la notte degli Oscar.



Foto di Tom

Sì, è vero: non bisogna sempre fare riferimento all'America per tutto, ma nel caso del cinema la notte degli Oscar rimane in cima al podio, almeno nell'immaginario collettivo. Se ne parla prima, per le nomination; se ne parla dopo, per commentare gli abiti e dissentire sulle assegnazioni dei premi.

Quando si premia l'arte c'è sempre una grandissima componente personale nella valutazione, che prescinde dal valore intrinseco. Ogni artista lo sa, anche se non tutti lo accettano. Il cinema non fa differenza, e negli anni l'assegnazione degli Oscar si è consolidata come un punto fermo, anche se non necessariamente un metro di valutazione.

Lo sa bene il povero **Leonardo Di Caprio**, praticamente sempre nominato nella sua lunga e brillante carriera, ma che si è visto assegnare l'agognata statuetta solo nel 2020, dopo la difficilissima interpretazione nella pellicola *Revenant* (2015). Più di lui a patire le nomination mai finalizzate è **Glenn Close**: ben otto, seguite da otto delusioni.

Gli Oscar alle donne hanno bisogno però di un discorso a parte, perché si è dovuto sgomitare parecchio (e lo si fa ancora) per essere giudicate con gli stessi parametri degli uomini.

Le attrici migliori secondo l'Academy

Avvenenza e un bel faccino sono sempre stati i requisiti base per un'attrice. Imprescindibili anche se non sufficienti. Ne sa qualcosa **Meryl Streep** che nel 1975, all'inizio della sua carriera, si presentò al casting per *King Kong* e venne rifiutata da **Dino De Laurentiis** con queste parole: «Che brutta! Perché me l'hai portata?» Lui lo disse ad alta voce davanti a lei ma in italiano. Quando lei gli rispose nella stessa lingua lui trasecolò: «Mi spiace che pensi che io sia troppo brutta per il tuo film, ma la tua è solo un'opinione in un mare che ne contiene migliaia. E adesso andrò a cercarmi una marea più gentile.» Lei non si fece fermare da un commento, e questo episodio viene ricordato come una delle più grandi cantonate del settore cinematografico.

Meryl Streep da allora ha vinto tre Oscar: miglior attrice non protagonista nel 1980 per *Kramer contro Kramer*, miglior attrice nel 1983 per *La scelta di Sophie* e nel 2012 per *The Iron Lady*. È in assoluto l'attrice con più nomination: ben ventuno.

A pari merito con tre Oscar vinti si colloca **Ingrid Bergman**: migliore attrice per *Angoscia* nel 1945 e per *Anastasia* nel 1957, migliore attrice non protagonista per *Assassinio sull'Orient Express* nel 1975.

In cima alla classifica per il numero di Oscar vinti rimane saldamente **Katharine Hepburn**, unica fra attori e attrici a essersi aggiudicata la statuetta per quattro volte: nel 1934 per *La gloria del mattino*, nel 1968 per *Indovina chi viene a cena?*, nel 1969 per *Il leone d'inverno* e nel 1982 per *Sul lago dorato*.



Meryl Streep nei panni di Miranda Priestly ne *Il diavolo veste Prada*. Foto da tgcom24.mediaset.it

Seguono molte dive del cinema con due statuette vinte come protagoniste: **Vivien Leigh** e **Olivia de Havilland** (insieme nel pluripremiato *Via col vento*, 1939), **Shelley Winter**, **Elizabeth Taylor**, **Helen Hayes**, **Glenda Jackson**, **Jane Fonda**, **Maggie Smith**, **Sally Field**, **Jodie Foster**, **Jessica Lange**, **Dianne Wiest**, **Hilary Swank**, **Cate Blanchett**, e **Renée Zellweger**. Da quest'anno si aggiunge all'elenco anche **Emma Stone**, premio Oscar nel 2017 con *LaLa Land* e nel 2024 con *Povere Creature!*

Frances Louise McDormand è il nome d'arte di **Cynthia Ann Smith** e lei non è certo quello che potremmo definire una bellezza classica, eppure ha saputo farsi strada in questo mondo così selettivo: è la terza e ultima donna a far parte dell'esclusivo club dei tre Oscar. È stata premiata come miglior attrice per *Fargo* nel 1997, per *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* nel 2018 e per *Nomadland* nel 2021. Per quest'ultimo può vantare anche l'Oscar come miglior film, facendo lei parte della produzione.

Piccole parti, grandi attrici

Quello che si dice a teatro vale anche per il cinema: «Non esistono piccole parti, ma solo piccoli attori». Sappiate che ci sono attrici che sono riuscite a ottenere l'ambita statuette con un'apparizione che rimane sotto i dieci minuti!

In *Quinto potere* (1975), **Beatrice Straight** è in video per soli cinque minuti e due secondi e detiene il record per la più breve interpretazione di sempre premiata dall'Academy; **Judi Dench** con la sua interpretazione della **Regina Elisabetta I** in *Shakespeare in Love* (1998) sembra occupare tutto lo spazio disponibile, e appare invece per soli otto minuti; **Gloria Grahame** in *Il brutto e la bella* (1952) fa la sua magia in nove minuti.

Non solo interpretazione

C'è il fatto, poi, che il cinema non è composto solo di attori e attrici. Una moltitudine di persone lavora per rendere spettacolare ciò che vediamo sul grande schermo.

Alla regia, purtroppo, il genere femminile è piuttosto latitante. Ci sono state solo nove candidate per questa categoria degli Oscar. Considerando che tre di loro hanno ottenuto la statuette, direi



Frances Louise McDormand
Foto da iodonna.it

che la percentuale è confortante; il fatto che queste vittorie siano tutte recenti fa ben sperare per il futuro. Le tre registe premiate sono: **Kathryn Bigelow** per *The Hurt Locker* (2010), **Chloé Zhao** per *Nomadland* (2021) e **Jane Campion** per *Il potere del cane* (2022).

Il premio alla miglior sceneggiatura si divide fra originale e non originale. Anche qui il campo di gioco sembra essere dominato da nomi maschili. Spiccano però due donne, entrambe con due statuette all'attivo: **Ruth Praver Jhabvala** (nel 1987 con *Camera con vista* e 1992 con *Casa Howard*) e **Frances Marion** (nel 1930 e 1932). Quest'anno, per la miglior sceneggiatura originale, il premio è andato a **Justine Triet**, con **Arthur Harari**, per *Anatomia di una caduta*.

Trucco, parrucco e fronzoli vari

Nella categoria trucco e acconciatura troviamo sia nomi maschili che femminili fra i pluripremiati. Nella categoria costumi un nome troneggia su tutti, con ben otto Oscar a fronte di trentadue candidature: **Edith Head**.

Dal 1950 al 1974 vinse con i costumi per *L'ereditiera* (Migliori costumi in bianco e nero 1950), *Sansone e Dalila* (Migliori costumi a colori 1951), *Eva contro Eva* (Migliori costumi in bianco e nero 1951), *Un posto al sole* (Migliori costumi in bianco e nero 1952), *Vacanze romane* (Migliori costumi in bianco e nero 1954), *Sabrina* (Migliori costumi in bianco e nero 1955), *Un adulterio difficile* (Migliori costumi in bianco e nero 1961), *La stangata* (Migliori costumi 1974).

Ha vestito **Ingrid Bergman**, **Gloria Swanson**, **Elizabeth Taylor**, **Audrey Hepburn** e **Grace Kelly** nelle loro apparizioni più iconiche.

La sua fama è tale che nel 1973 Edith Head interpreta se stessa in un episodio della serie *Colombo* ambientato a Hollywood.

La statuetta

La statuetta così contesa oggi è in bronzo placcato oro 24 carati, ma non è sempre stato così. Durante la Seconda guerra mondiale, dal 1943 al 1945, furono fatte in gesso, per evitare che venissero rubate o vendute.

Il nome ufficiale del premio è Academy Award of Merit, ma da sempre tutti lo chiamano Oscar. Non si sa esattamente perché ma l'ipotesi più diffusa a Hollywood ne attribuisce il merito alla segretaria esecutiva dell'evento, **Margaret Herrick**. Pare che nel 1931 alla presentazione ufficiale abbia esclamato: «Assomiglia proprio a mio zio Oscar!»

Gli Oscar 2024

Le statuette assegnate lo scorso 11 marzo cambiano ben poco di quanto menzionato fin'ora.

Miglior film a *Oppenheimer*, che rientra a pieno titolo negli standard dell'Academy e ha ricevuto ben sette Oscar, fra cui miglior regia a **Christopher Nolan**, miglior attore protagonista a **Cillian Murphy**, miglior attore non protagonista a **Robert Downey Jr.**, miglior montaggio a **Jennifer Lame**, miglior colonna sonora e miglior fotografia.

Abbiamo già citato il premio come miglior attrice protagonista per Emma Stone, miglior attrice non protagonista è stata riconosciuta **Da'Vine Joy Randolph**, miglior canzone originale *What Was / Made for?* (da *Barbie*) di **Billie Eilish** e **Finneas O'Connell**. La cantante statunitense diventa così l'artista più giovane ad aver vinto due Oscar.

Come miglior film straniero è stato premiato *La zona di interesse*, che ha battuto *lo capitano* di **Matteo Garrone**, film proposto dall'Italia. Chissà se il prossimo anno l'ANICA presenterà *C'è ancora domani* di **Paola Cortellesi**: attendiamo fiduciosamente. 



Clara Calamai, la “magnifica ossessione” del cinema del ventennio fascista

di Elena Marrassini

«Clara Calamai, con il suo sguardo promettente e un po' lascivo, sfida l'opinione pubblica e fa cadere un tabù.» Marco Innocenti

Clara Calamai nasce nel 1909 a Prato, figlia di una casalinga pistoiese e di un capostazione fiorentino. Mio padre nasce a Pistoia nel 1940 e sua nonna Bianca Calamai gli raccontava spesso di essere parente di una Clara che faceva l'attrice: bella, occhi chiari e “distanti dal naso” come tanti di loro in famiglia, diceva. Se lo ricorda ancora adesso mio

padre, a ottantaquattro anni, e non ha mancato di dirmelo quando, durante un tg regionale, ha visto il bel volto di Clara in tv, in occasione del venticinquesimo anniversario dalla sua scomparsa.

«Che anni difficili» ha detto, «chissà che volontà di ferro che ha avuto quella donna!»

Sì, credo proprio che Clara sia stata una donna che, liberamente e molto oltre il consueto, ha cercato di farsi strada nel mondo del cinema inseguendo i propri sogni prima di tutto. Anche prima di “trovare marito”.

Il cinema e lo scandalo

Il suo debutto cinematografico avviene nel 1938 con *Pietro Micca*, film storico-epico con la regia di **Aldo Vergano**, e diventa ben presto popolare interpretando svariati film tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '50.

Tuttavia la sua consacrazione avviene nel 1942, quando ottiene un successo straordinario con il film *La cena delle beffe* diretto da **Alessandro Blasetti** dove la sua apparizione a seno nudo



Clara Calamai
Foto da sito Comune di Prato

della durata di soli diciotto fotogrammi (settantacinque centesimi di secondo) origina talmente tanto sconcerto che il film viene vietato ai minori di sedici anni.

Nonostante lo scandalo e tutte le voci che si scatenarono sul suo conto, la sua interpretazione fu talmente convincente e intensa che le valse il sostegno e l'ammirazione di una enorme fetta di pubblico, nonché la consacrazione come una delle attrici più promettenti dell'epoca.

Come scrive Marco Innocenti nel suo saggio *Le signore del fascismo – donne in un mondo di uomini* (ed. Mursia), «Clara Calamai, con il suo sguardo promettente e un po' lascivo, sfida l'opinione pubblica e fa cadere un tabù. Quel pezzo di nudo è uno choc. Un brivido percorre la schiena d'Italia quando si sussurra che la Calamai si spoglia. Per Clara resterà una etichetta provocante. E il suo ciottolo diventerà valanga: pochi mesi dopo, in *Carmela*, **Doris Durranti** raccoglierà la sfida.»

Oltre il consueto

Un'attrice dunque in controtendenza, come ancora la definisce Innocenti, che interpreta ruoli drammatici ma anche seducenti portando in giro quella sua «bellezza nervosa», elegante ma aggressiva, e che con due soli film costruisce la sua ascesa, guadagnandosi l'appellativo di «Miss Peccato del fascismo.»

Questo fino a quando **Luchino Visconti**, il "regista rivoluzionario", la guida a conquistarsi uno spessore nuovo, portandola a diventare la moderna attrice del nascente neorealismo italiano. Il film *Ossessione*, da lui diretto, è il primo grido di modernità e il primo grido di affermazione di bravura e stile di Calamai che, diretta da lui, dà il meglio di sé, probabilmente anche motivata dal fatto che lei ama, non riamata, Visconti. Nel 1945 lavora diretta da **Alberto Lattuada** in *Il bandito*, divenendo una musa per molti altri registi in quegli anni difficili ma pieni di slancio verso il futuro, tra cui **Roberto Rossellini** e **Giuseppe De Sanctis**.



Clara Calamai in *Ossessione* (1943)

Lavoro, amore, vita privata

La sua presenza scenica e soprattutto la capacità di immergersi completamente nei personaggi mostrano sempre di più, e forse soprattutto negli anni della sua maturità, quanto Clara sia dotata di profonda sensibilità artistica e di amore per il suo lavoro. Amore che la porta sempre a rialzarsi anche dopo periodi di inattività provocati da scelte di ruoli meno fortunati e da eventi importanti della sua vita privata.

Tipo il matrimonio, la maternità e, a seguire, un super-divorzio: nel 1959 infatti il suo matrimonio con il conte e produttore cinematografico **Leonardo Bonzi**, padre delle sue due figlie, viene annullato dalla Sacra Rota e l'ormai ex attrice e simbolo del sesso si lega a un comandante dell'aviazione.

Già dai primi anni '50 Clara inizia a trascurare il cinema e le sue apparizioni diventano sempre più rare: gli sporadici ritorni sono per lo più "tirati" dalle

richieste dei suoi amici registi. Visconti la chiama insistentemente per interpretare il ruolo di una prostituta in *Le notti Bianche* e nel 1967 in un episodio di *Le streghe*.

Pierre Bonnard la vuole invece in *Afro-dite, dea dell'amore* e "il nostro" **Dario Argento** la chiama nel 1975 per interpretare una folle madre in *Profondo rosso*, in un ruolo veramente emblematico, e non solo per gli appassionati del genere.

Il film è quel successo planetario che tutti noi nati negli anni '70 ci ricordiamo: solamente in Italia incassa oltre tre miliardi di lire divenendo un vero e proprio cult. Dopo *Profondo rosso*, Calamai si ritira definitivamente dal cinema e, come racconta ancora Innocenti, diviene «una Ginevra invecchiata e riservata, appartata, annoiata, come un fiore secco che continua a segnare in un libro le pagine del passato. Quando muore, nel 1995 a Rimini, la chiamano "la magnifica ossessione"»



Clara Calamai in Profondo Rosso

Le sorelle Wachowski da Matrix all'impegno per i diritti delle persone trans

di Cinzia Inguanta

La pellicola cult della distopia era firmata da una misteriosa coppia di registi e fratelli che corrispondono al cognome di Wachowsky.

Nessuna come **Lana e Lilly Wachowski**, ha saputo dare vita a mondi completi e coinvolgenti. Le due registe, sceneggiatrici e produttrici cinematografiche statunitensi non si limitano infatti a creare semplici scenari, ma costruiscono universi completi con regole, culture, filosofie e storie interne.

La loro fama è esplosa con la trilogia di *Matrix*, film che ha rivoluzionato il genere fantascientifico e ha aperto la strada a nuove frontiere narrative e visive. Le Wachowski possiedono un'estetica unica e riconoscibile, che si manifesta nella regia, nella scenografia, nei

costumi e negli effetti speciali. I loro film sono spesso caratterizzati da un'azione spettacolare, sequenze innovative e una forte componente visiva che contribuisce a immergere lo spettatore nel loro universo.

Le opere delle Wachowski non sono però solo intrattenimento. Infatti, affrontano spesso tematiche profonde e filosofiche come la realtà, l'identità, la scelta, la libertà e il destino. La loro esplorazione di questi temi avviene in modo sottile e mai didascalico, invitando il pubblico a riflettere e a interrogarsi sul mondo che lo circonda.



Matrix - Neo e Trinity

Chi sono Lana e Lilly

Nate a Chicago, Lana il 21 giugno 1965 e Lilly il 29 dicembre 1967, le due sorelle hanno trascorso la loro infanzia in un sobborgo della periferia. Fin dalla giovane età, hanno sviluppato una passione per la fantasia e i giochi di ruolo, in particolare *Dungeons & Dragons*, che ha alimentato la loro immaginazione e il loro amore per la creazione di mondi "altri".

Lana e Lilly non hanno una brillante carriera scolastica, non si può dire che siano studente modello. Tuttavia, proprio in questi anni, mostrano un profondo interesse per i fumetti e per il cinema, e partecipano a diverse iniziative e agli spettacoli scolastici.

Dopo gli studi, Lana ha lavorato come carpentiere e fumettista, mentre Lilly come graphic designer. Nel 1996, hanno scritto e diretto il loro primo film, *Bound – Torbido inganno*, un thriller psicologico che ha ricevuto un buon successo di critica.

Il vero successo è arrivato però con *Matrix* (1999), una pellicola che ha combinato azione, filosofia e cyberpunk in un

modo mai visto prima. Il film è un viaggio verso la consapevolezza di sé, attraverso i mondi, quello reale e quello inconscio. Il protagonista, **Thomas Anderson (Keanu Reeves)**, che sceglie la pillola rossa per conoscere il reale, si risveglia come **Neo**, nel suo vero corpo, e comincia la sua lotta nella resistenza, fuori e dentro da *Matrix*, cioè il mondo virtuale.

La pellicola ha incassato oltre 460 milioni di dollari al botteghino e ha vinto quattro premi Oscar. Il successo di *Matrix* ha portato le Wachowski a dirigere i sequel *Matrix Reloaded* (2003) e *Matrix Revolutions* (2003), che hanno completato la trilogia.

Non solo Matrix

Oltre a *Matrix*, le registe hanno diretto altri film, tra cui *Speed Racer* (2008), *Cloud Atlas* (2012) e *Jupiter - Il destino dell'universo* (2015). Hanno scritto e prodotto anche la serie tv *Sense8* (2015-2018), che affronta temi come la connessione umana e l'empatia. Lana Wachowski ha recentemente diretto *The Matrix Resurrections* (2021), quarto capitolo della saga di *Matrix*.



Lana Wachowski. Foto da biografeonline.it

Con le loro opere, prima ancora che con il loro coming out, le sorelle Wachowski hanno esplorato le possibilità dell'individuo di immaginare un mondo "altro" in cui determinare e vivere la propria identità, qualsiasi essa sia.

Vivere come se stessa

Lana è stata la prima regista di Hollywood a fare coming out come transgender, e la prima tra le due sorelle. Si è dichiarata nel luglio del 2012 in vista del lancio del loro nuovo film *Cloud Atlas*. In quello stesso anno Lana Wachowski ricevette il *Visibility Awards* dalla *Human Rights Campaign*, per il suo contributo alla comunità LGBTQIA+.

Nel suo discorso di premiazione rivelò che da giovane una volta aveva considerato il suicidio a causa del malessere

generato dalla sua disforia di genere. Quattro anni dopo, nel 2016, anche Lilly fa il suo coming out. Lo racconta con un toccante comunicato stampa, pubblicato dal *Windy City Times*, dove parla del suo passato e di come abbia deciso di cambiare sesso e uscire allo scoperto.

«Sapevo che prima o poi avrei dovuto fare coming out. Quando vivi apertamente come una persona transgender è... molto difficile nascondere. Volevo semplicemente prendermi del tempo per mettere la testa a posto e sentirmi a mio agio, ne avevo bisogno. Ma, a quanto pare, non ho potuto deciderlo io», dice Lilly, mentre racconta di come abbia deciso di rivelare la verità su se stessa a causa di un giornalista del Daily Mail.

«Quindi sì, sono transgender», continua il comunicato. «E sì, ho fatto la transizione, mia moglie, la mia famiglia e i miei amici lo sanno già. La maggior parte delle persone con cui lavoro lo sanno, e non c'è nessun problema con loro. Certo, questo grazie anche alla mia favolosa sorella, che l'ha fatto prima di me. Ma anche perché sono tutte persone fantastiche. Senza l'amore e il sostegno di mia moglie, dei miei amici e della mia famiglia non sarei dove sono oggi.»

Entrambe le sorelle sono impegnate nella difesa dei diritti delle persone trans e hanno sostenuto diverse organizzazioni LGBTQIA+.

Le sorelle Wachowski rappresentano un esempio di talento, innovazione e impegno sociale. Il loro lavoro ha contribuito a cambiare il panorama del cinema e della cultura pop, aprendo la strada a nuove rappresentazioni e a una maggiore inclusione. Il loro impegno per i diritti delle persone trans è un esempio di come si possa usare la propria voce per fare la differenza nel mondo. ■



Lilly Wachowski. Foto di Christa Holka



[Guarda](#)

Shirley Walker: pioniera della musica per film

di Cinzia Inguanta

Il suo talento, la sua tenacia e la sua dedizione hanno contribuito a cambiare l'industria e a ispirare generazioni di donne a seguire le loro passioni.

Shirley Walker è stata una [compositrice](#) americana di musica per film e televisione, pioniera nel suo campo e figura di riferimento per le donne che aspirano a una carriera nella musica cinematografica. Ha composto le musiche di oltre cinquanta film, tra cui alcuni dei più iconici degli ultimi decenni, e il suo lavoro ha contribuito a dare forma al suono di un'epoca.

Nata a Napa, California, nel 1945, Walker ha sviluppato fin da giovane l'amore per la musica. Ha studiato composizione

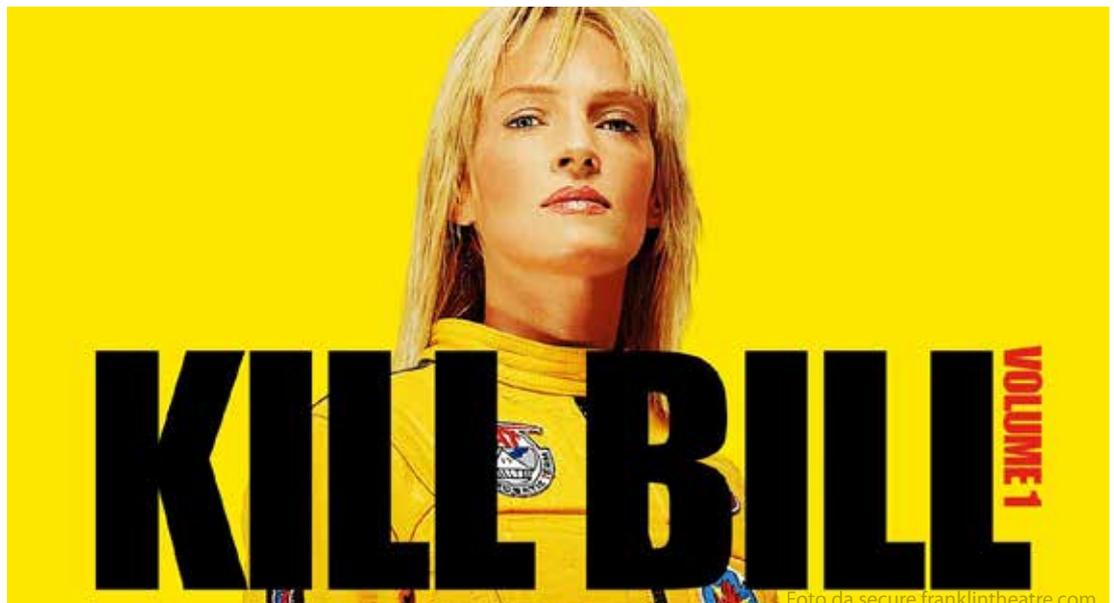
alla California State University, e ha iniziato la sua carriera come orchestratrice e direttrice d'orchestra per diversi film e serie tv.

Un nuovo inizio

La svolta nella sua carriera arrivò nel 1989, quando le fu affidato il compito di comporre le musiche per la serie animata *Batman: The Animated Series*. Il suo lavoro fu unanimemente apprezzato, e la serie vinse numerosi premi,



Shirley Walker
Foto di Dan Goldwasser



tra cui un *Emmy Award* per la migliore musica da titolo. Il successo di *Batman* aprì a Walker le porte del cinema. Nel corso degli anni successivi ha composto le musiche di film di successo come *Kill Bill: Vol. 1* (2003), *Memento* (2000), *The Final Destination* (2000) e *Atto di forza* (1990).

Talento e tenacia

La musica di Walker è caratterizzata da una grande varietà e originalità. Ha saputo spaziare da generi come il rock e l'elettronica al jazz e alla musica orchestrale, creando sempre atmosfere evocative e perfettamente in sintonia con le immagini sullo schermo.

Oltre al suo talento musicale, Walker era anche una donna di grande tenacia e determinazione. Ha lottato contro il sessismo dilagante nell'industria cinematografica e ha aperto la strada a molte altre donne che desideravano intraprendere una carriera come compositrici.

Shirley Walker è scomparsa nel 2020 all'età di 75 anni. È stata una vera e propria pioniera nel campo della musica per film e il suo lascito è immenso: ha composto alcune delle musiche per film più iconiche di tutti i tempi. Grazie alla sua tenacia e alla sua dedizione, ha contribuito a cambiare l'industria e ha ispirato generazioni di donne a seguire le loro passioni.



Batman the animated series 2000

L'af

**L'ALTRO
FEMMINILE**
DONNE OLTRE IL CONSUETO

RECENSIONI

**Thelma e Louise, un viaggio
iniziato più di trent'anni
fa ma ancora attuale**

Erna Corsi

**C'è ancora domani,
manifesto in bianco e nero
di una lotta a colori**

Serena Pisaneschi

**Audrey Hepburn
di Michele Botton
e Dorilys Giacchetto**

Sara Simoni

**Nyad, il racconto di una
grande impresa ma anche
parafrasi della vita**

Serena Pisaneschi

**Povere creature!
Una satira grottesca
e ironica sulla società**

Cinzia Inguanta

Thelma e Louise, un viaggio iniziato più di trent'anni fa ma ancora attuale

di Erna Corsi

Nel '91 la sceneggiatura scritta da Callie Khouri aggiunse nuovi, importanti temi a quelli triti e ritriti della vecchia Hollywood.

Una delle scene più iconiche della storia del cinema è quella del finale di Thelma e Louise (USA 1991, regia di Ridley Scott). Il film racconta la storia di due amiche in partenza per una piccola vacanza. Ben presto il loro viaggio diviene una fuga, prima dalla loro vita e poi dalle

ingiustizie legate al loro genere. Negli anni '90 non si parlava ancora di gender gap, cat calling, femminicidio e violenza di genere, ma questo film è stato un precursore. È come se avesse acceso i riflettori sul problema; poi ci hanno provato, a spegnerli, ma non era più possibile.

Susan Sarandon e Geena Davis. ©Metro Goldwyn Mayer





Thelma e Louise
Foto da amazon.it

I protagonisti

«Capita spesso che un copione resti fermo per anni, come nel caso di *Thelma e Louise*. La sceneggiatrice Callie Khouri, che fu premiata con l'Oscar, lavorava come receptionist. Nessuno era interessato, perciò decisi di produrlo io. Chiesi a quattro registi diversi di dirigerlo, però, si rifiutarono. Scommetto che si stanno ancora mordendo le mani. In origine le due protagoniste dovevano essere **Michelle Pfeiffer** e **Jodie Foster** ma dovettero abbandonare il progetto a causa di altri impegni. Così optammo per **Susan Sarandon** e **Geena Davis**. Lo stesso per la parte di J.D. che fu prima di **George Clooney** e in definitiva di **Brad Pitt**. Alla fine le scelte si rivelarono azzeccate.

Era una storia molto seria, adatta ad un documentario, ma capii che, se fossimo riusciti a trasformarla in una commedia con due personaggi femminili piacevoli, il pubblico sarebbe accorso in sala. Volevo che fossero soprattutto gli uomini a vedere e ad apprezzare il film, perché delle donne ero certo. E così è stato.»

Ridley Scott

«Era la storia di un'amicizia e di un viaggio "ai confini della legge" come se ne erano viste, ma – per la prima volta – con due donne protagoniste. Due amiche, non avversarie come da luogo comune cinematografico: Callie Khouri mi confidò che l'aveva scritto proprio per questo.» **Geena Davis**

Callie Khouri con questo film vinse l'Oscar come miglior sceneggiatura originale e il Golden Globe come miglior sceneggiatura, entrambi nel 1992.

Una pellicola imperdibile, di quelle da far vedere anche nelle scuole superiori per ispirare il dialogo su temi difficili da affrontare in classe ma irrinunciabili per il futuro di una società civile. ■

C'è ancora domani, manifesto in bianco e nero di una lotta a colori

di Serena Pisaneschi

Il gesto più femminile della donna eseguito al contrario, per poter finalmente iniziare un nuovo cammino verso la parità di genere.

Nell'appena passato 2023, il film più visto nel nostro Paese è stato [C'è ancora domani](#), diretto e interpretato da [Paola Cortellesi](#). Con un legittimo moto di campanilismo, questa notizia non può far altro che rendere merito a una delle storie più belle e magistralmente raccontate degli ultimi anni.

Siamo nel 1946, la guerra è finita da poco e l'Italia si sta riprendendo da uno dei periodi più bui che abbia mai attraversato. La famiglia di Delia è una famiglia

proletaria, che vive in modo molto modesto in un appartamento scarno al livello del sottosuolo. Ivano, il marito, fa l'operario e Delia si arrabatta come può tra il lavoro di rammendina, quello di ombrellaia e facendo le iniezioni a domicilio. Marcella, la figlia maggiore, lavora e i due fratelli minori studiano. Fin qui niente di particolare, si direbbe una famiglia come tante, ma c'è un particolare che la contraddistingue (ma forse nemmeno troppo): Ivano picchia costantemente Delia.



C'è ancora domani. Foto da cineuropa.it

Per narrare questi episodi, Cortellesi non mostra la violenza cruda. Nasconde l'atto con canzoni e una coreografia di prevaricazione e abuso alternata a passi di danza. Il tocco sdrammatizzante di queste scene arriva a sottolineare ancora di più il gesto, perché chi assiste se lo immagina, non lo vede ma sa. Allo stesso modo dei pugni sono violente le parole, riuscendo a esaltare due cose: la certezza del dolore emotivo che stanno dando e la percezione di quello fisico che preannunciano.

I panni sporchi si lavano in casa

I vicini sanno, sentono impotenti. Le donne del palazzo, che passano le giornate nell'aia a lavorare e discutere a voce alta, assistono mute agli abusi. Il loro silenzio, in una di quelle occasioni, è una delle scene più potenti di tutta la pellicola.



Paola Cortellesi in *C'è ancora domani*.
Foto da iodonna.it

Ma non è solo Delia a subire la violenza delle parole. Frasi dispregiative, sminuenti, che relegano la donna a persona stupida, senza opinioni, sottomessa, sono rivolte alle donne da parte dei mariti o da altri uomini. Si sente nel parere zittito, nella professionalità sminuita, nella considerazione negata. Nel futuro obbligato di Marcella, che non può studiare perché donna, nella terribile educazione affettiva che viene tramandata di padre in figlio. Nel dovere del sesso svenduto come gesto d'amore, nell'andare sfacciatamente a prostitute.

La forza di resistere

Delia (come le altre donne) subisce tutto ma non si ribella. In una parola: sopravvive. Perché non si oppone? viene da domandarsi. Non lo fa perché non ha alternativa. Eppure in alcuni gesti, grandi e piccoli, si vede la forza di questa donna umile e coraggiosa. La stessa forza delle donne che come lei, e prima di lei, hanno sopportato per dovere di genere.

Ma il 1946 ha finalmente segnato l'inizio di un [nuovo cammino](#) della storia, e Cortellesi ha creato un gioiello di film per raccontarcelo.

C'è ancora domani è un film che, fin dalla prima scena, mette dentro lo stomaco un magone. A volte è di dolore, altre di rabbia, altre di speranza o di ribellione, ma resta lì per tutta l'ora e cinquantotto minuti. La splendida colonna sonora racconta i momenti in cui il copione non serve, forse più potente delle battute stesse, e il bianco e nero è una cornice perfetta. So per certo che qualsiasi donna abbia visto quest'opera prima di Paola Cortellesi ne sia stata fortemente colpita, mi auguro davvero che anche gli uomini abbiano accusato lo stesso impatto e possano cominciare un doveroso e attesissimo esame di coscienza.

Audrey Hepburn di Michele Botton e Dorilys Giacchetto

di Sara Simoni

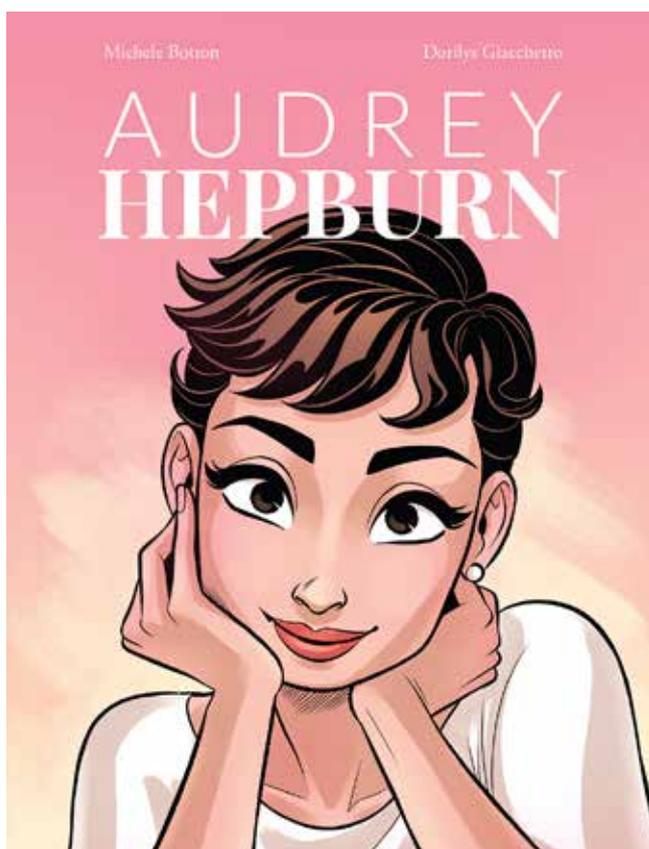
«Ognuno ha la sua Audrey, per certi ha sempre vent'anni, per altri è in bianco e nero e per altri a colori, a volte è una principessa europea, una newyorchese alticcia o un'ambasciatrice dell'UNICEF.» Luca Dotti

Audrey Hepburn è una biografia a fumetti sceneggiata da **Michele Botton**, illustrata da **Dorilys Giacchetto** e pubblicata dalla [casa editrice BeccoGiallo](https://www.beccogiallo.it) lo scorso anno. Proprio il 2023 è stato un anno di ricorrenze che riguardano la famosa attrice: il trentesimo anniversario della morte (avvenuta il 20 gennaio

1993) e il settantesimo dell'uscita di *Vacanze romane*, il film che l'ha resa nota in tutto il mondo con il Premio Oscar. Sembra incredibile che sia passato così tanto tempo visto che, ancora oggi, la sua immagine è attuale, un'icona che è riuscita a svincolarsi dal tempo in cui è vissuta. Cosa si può raccontare di nuovo di una donna così presente nell'immaginario collettivo? Come ben scrive nell'introduzione **Luca Dotti**, secondogenito di **Audrey Hepburn**, «ognuno di noi ha sua Audrey... per i più sarà ancora ventenne e in bianco e nero, per pochi altri a colori, quasi sicuramente avrà il volto di uno dei personaggi da lei interpretati».

Il graphic novel

Tra le pagine di questo graphic novel incontrerete la sua dimensione più intima, «senza colonna sonora e con la voce che preferite voi». Attraverso uno stile di racconto lineare e in prima persona, con pochi flashback che completano i fatti, facciamo la conoscenza degli aspetti più personali e privati della star hollywoodiana e degli avvenimenti meno noti.



Copertina. Immagine da beccogiallo.it

Oltre ai successi cinematografici e alcuni episodi molto celebri che hanno segnato la sua vita, vengono raccontati i grandi amori (da **Mel Ferrer** a **Robert Wolders**), il desiderio di costruire una famiglia e di diventare madre, ma anche l'aborto, la depressione e i disturbi alimentari. Tanti piccoli tasselli che ricostruiscono e rendono giustizia alla personalità complessa di Audrey Hepburn. Dalla ragazzina coraggiosa che si esibiva ballando per raccogliere fondi per la resistenza, alla donna matura che decide sfruttare la propria popolarità e la risonanza del proprio nome per aiutare tantissimi bambini come ambasciatrice dell'UNICEF.

La donna, l'attrice

Da questo graphic novel emerge una donna impegnata a dare il meglio di sé, sia nella vita privata e nella quotidianità

familiare che sul set cinematografico. Insicura e poco convinta delle proprie capacità, recitava cercando di essere sempre all'altezza del ruolo che le veniva assegnato studiando con dedizione.

Il tratto classico di **Dorilys Giacchetto** (alla sua seconda pubblicazione con BeccoGiallo) riesce a rendere al meglio l'eleganza di Audrey Hepburn, donandole uno stile che risulta delicato nonostante le linee nere molto marcate e i colori saturi e vivi. Ci regala una Audrey autentica e diversa dal suo alter ego di carta bonelliano al quale siamo visivamente abituati (la criminologa Julia Kendall), nella quale si riesce anche a percepire i segni del passaggio del tempo.

Nonostante la semplicità e la pulizia, le tavole appaiono, nel loro complesso, molto ricche.

Dalla fusione tra la sceneggiatura di

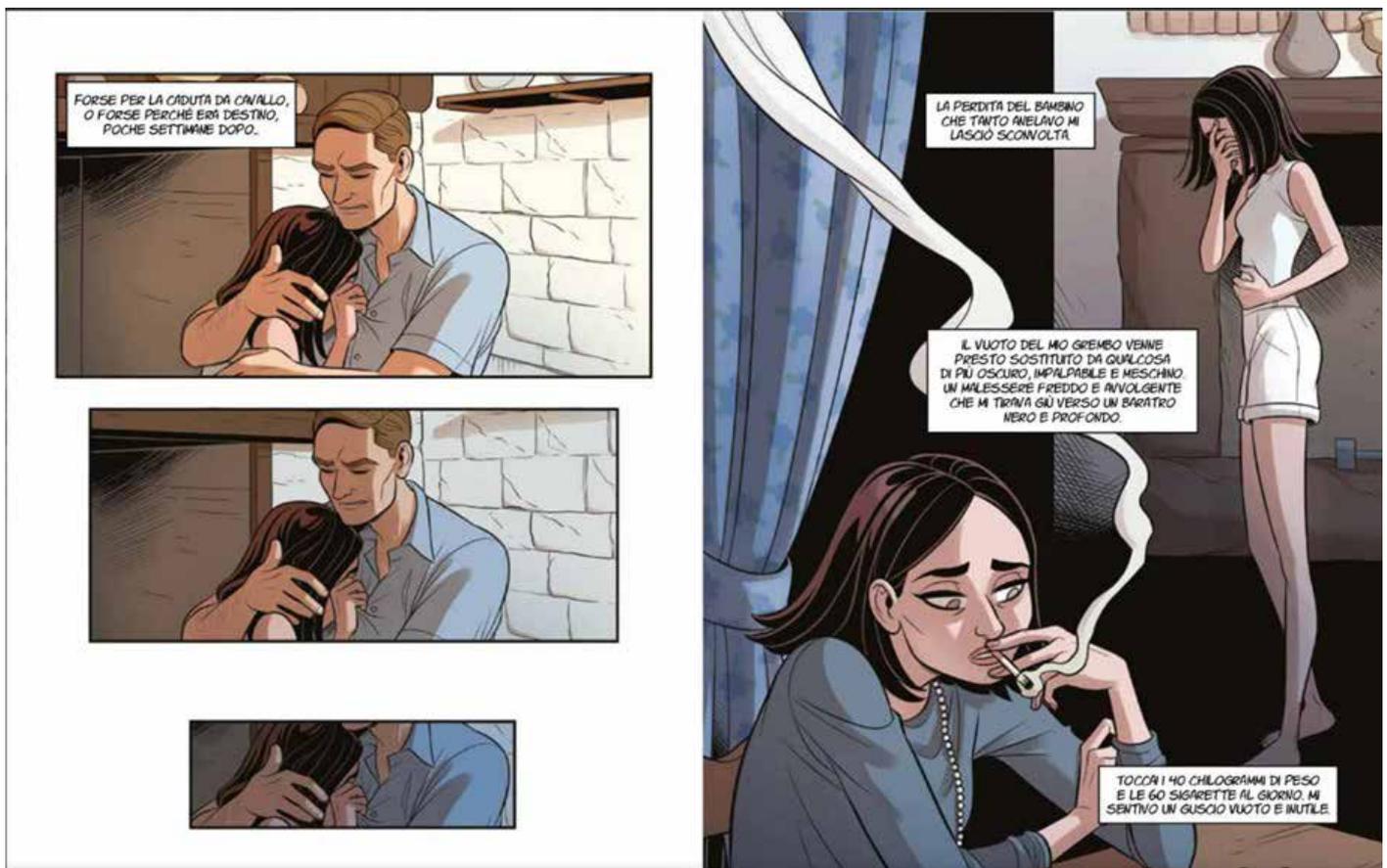
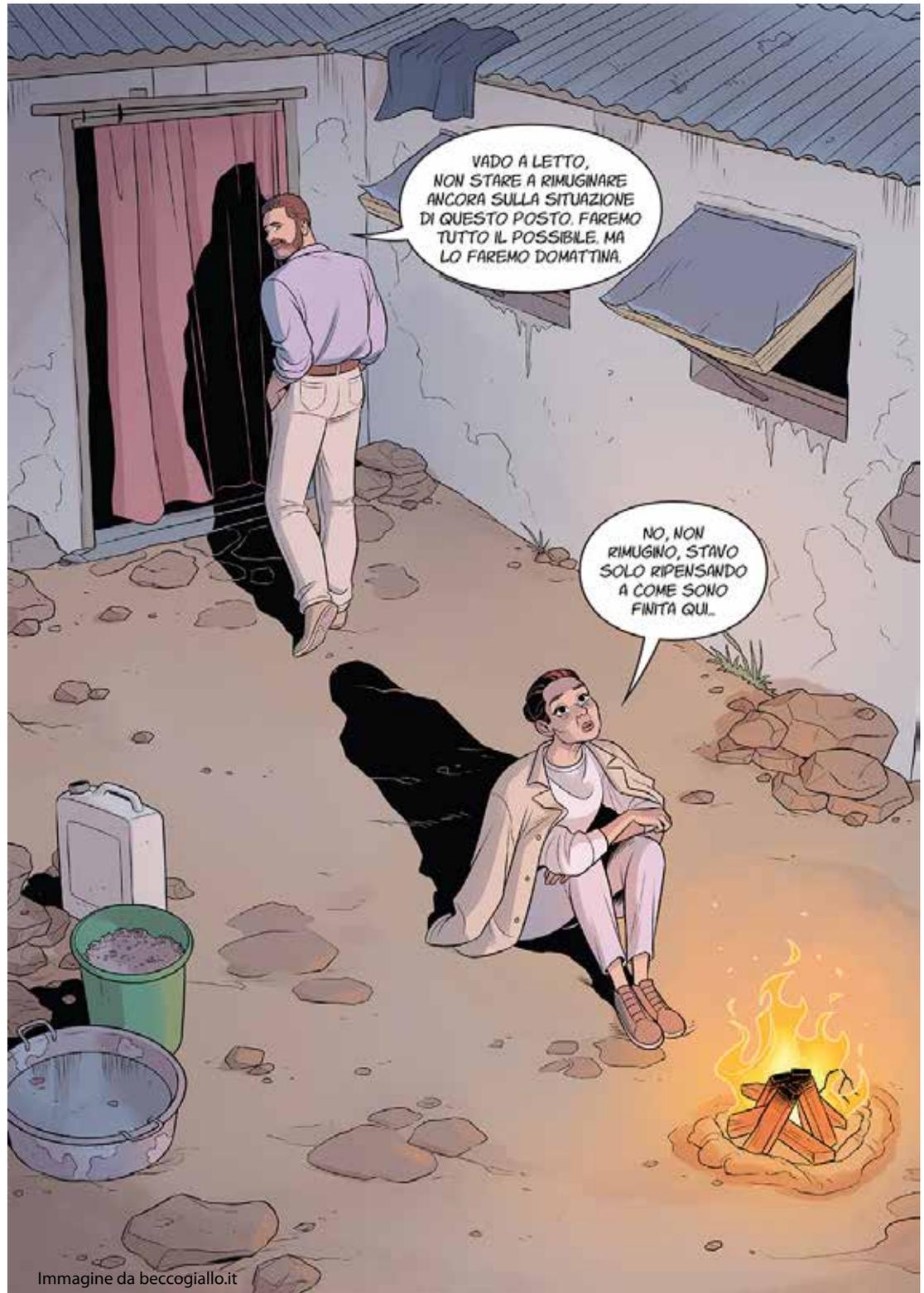


Immagine da beccogiallo.it



Botton e lo stile grafico di Giacchetto emerge una figura che si allontana dall'icona di stile, alla quale siamo soliti associare Audrey Hepburn. Il fitto intreccio tra cinema e vita privata ci permette di apprezzare una donna ironica e brillante, dedita al lavoro e caparbia

nel portare avanti i propri valori. Se alla fine della lettura avrete voglia di sapere cose in più, trovate la filmografia essenziale di Audrey Hepburn e l'elenco dei libri e dei documentari consultati dagli autori per la realizzazione di questo volume. ■

Nyad, il racconto di una grande impresa ma anche parafrasi della vita

di Serena Pisaneschi

Nel biopic Netflix, Jodie Foster e Annette Bening ci regalano una storia molto commovente di tenacia, fiducia e profonda amicizia.

Il 3 novembre del 2023 è uscito sulla piattaforma Netflix *Nyad*, un film che racconta la storia di [Diana Nyad](#), atleta che a sessant'anni ha deciso di compiere una traversata a nuoto lunga centosettantasette chilometri, da Cuba alla Florida.

A raccontarci quest'avventura ci sono due attrici del calibro di **Annette Bening** e [Jodie Foster](#), entrambe nominate per gli oscar 2024.

Un giorno Diana comunica a Bonnie di voler compiere l'impresa che ha lasciato

incompleta oltre trent'anni prima e vuole Bonnie come allenatrice; vincendo le proprie resistenze Bonnie accetta di aiutare l'amica.

Il film/biografia

Nelle due ore del biopic, spettatori e spettatrici assistono ammiratə alla determinazione di Diana, ma anche ai tormenti dell'amica allenatrice. Squali, cubomeduse, tempeste, fatica, salute, crolli mentali, crisi emotive mettono a



Nyad. Foto da netflix.com

dura prova la volontà di Bonnie, ma non quella di Diana. È commovente vedere l'ostinazione di una e il dolore dell'altra, che ogni volta teme per la salute dell'amica. E altrettanto commovente è vedere che, nonostante la paura, Bonnie rimane lì, appiglio di Diana, certezza fino in fondo.

Non conoscevo la storia di Diana Nyad né sapevo che qualcuno avesse mai portato a termine una sfida del genere. Lei è stata la prima persona a farlo e all'età di sessantaquattro anni. Confesso che mi sono commossa molto guardando questo film, sia per la grande storia di amicizia ma anche per l'esempio di tenacia. Perché Diana non è cocciuta o testarda, che sono aggettivi che sottolineano molto spesso un comportamento negativo, a volte sbagliato. No, Diana è tenace. Ha un obiettivo e lo

vuole perseguire perché ha fiducia in se stessa e nel suo team. È proprio questo che dirà alla fine, con i piedi finalmente a terra dopo oltre cinquanta ore in mare aperto.

Il senso più profondo

Ampliando lo sguardo al di là del nuoto, credo che si possa considerare Nyad come una parafrasi della vita. Diana alla fine dirà tre cose: «non bisogna arrendersi mai», «non si è mai troppo vecchi per inseguire i propri sogni» e «sembra solitario come sport, ma ci vuole un team.» Non è così anche lo stare al mondo? In fin dei conti anche in questo caso si può parlare di un viaggio solitario, ma il modo in cui si affronta e le persone che ci gravitano attorno fanno la differenza e ne racchiudono tutto il valore. ■



Annette Benning e Jodie Foster / Diana Nyad e Bonnie Stoll. Foto da decider.com

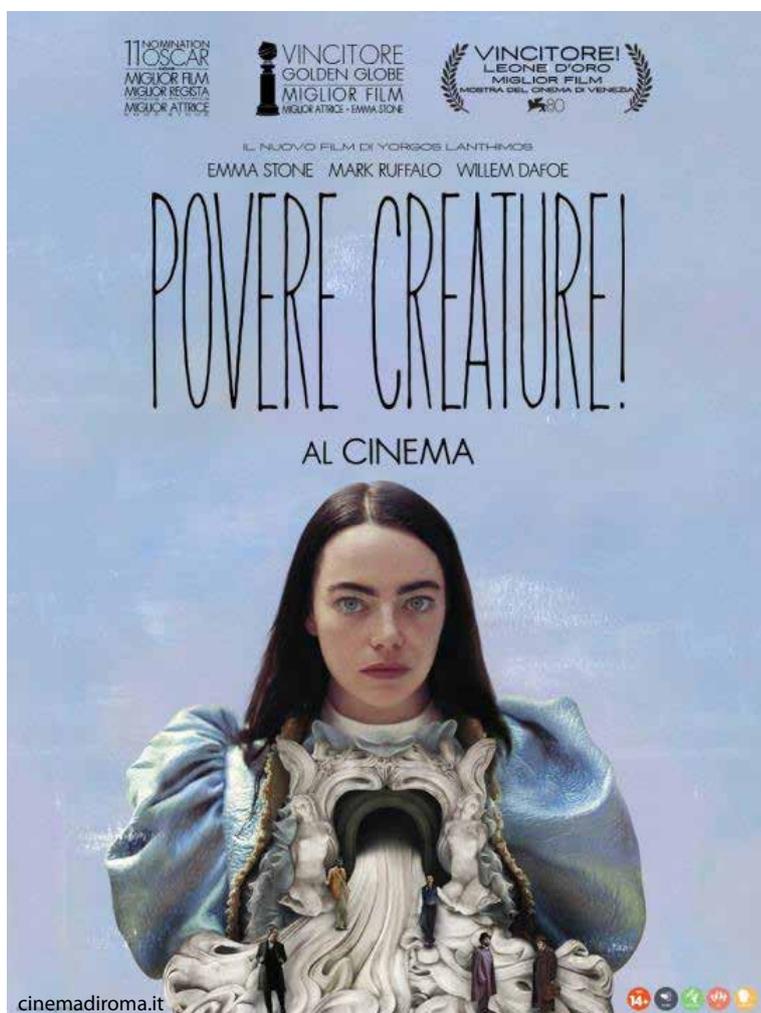
Povere creature! Una satira grottesca e ironica sulla società

di Cinzia Inguanta

L'ultima fatica del regista greco Yorgos Lanthimos è una fiaba gotica moderna che ci porta in un viaggio surreale e paradossale attraverso le convenzioni sociali, l'amore, la sessualità e l'identità.

Povere creature! di **Yorgos Lanthimos** è un film che non lascia indifferenti. Con la sua regia magistrale e un cast impeccabile, il film mescola sapientemente satira grottesca, umorismo nero e riflessioni profonde sulla società.

Il film, tratto dall'omonimo romanzo del 1992 di **Alasdair Gray**, è una fiaba gotica moderna che ci porta in un viaggio surreale e paradossale attraverso le convenzioni sociali, l'amore, la sessualità e l'identità.



Quali creature?

Bella Baxter (**Emma Stone**) è una creatura assemblata dal dott. Godwin "God" Baxter (**Willem Dafoe**), uno scienziato spregiudicato. La nostra [eroina](#) fugge dal suo creatore e dalla sua prigione dorata per ritrovarsi in un mondo pieno di personaggi stravaganti e situazioni bizzarre.

Il regista si diverte a giocare con le convenzioni del genere, creando un'atmosfera surreale e onirica. Il film è pieno di scene memorabili, come il ballo sfrenato in una villa decadente o la fuga di Bella attraverso la campagna inglese. La satira sociale è uno degli aspetti più interessanti del film. Lanthimos critica la superficialità, l'ipocrisia e la misoginia della società moderna e lo fa con uno stile ironico e dissacrante, che non risparmia nessuno. Non ha paura di mettere in discussione le nostre certezze e di esplorare i lati più oscuri della natura umana.

Riconoscimenti

Il cast è eccellente. Emma Stone è perfetta nel ruolo della protagonista, e riesce a dare vita a un personaggio complesso e sfaccettato. La sua Bella è fragile, vulnerabile eppure determinata a trovare il suo posto nel mondo.

Candidato a ben 11 Oscar ha ottenuto miglior trucco, migliori costumi, miglior scenografie e miglior attrice per Emma Stone che, molto [emozionata](#), ha ringraziato mostrando il suo bellissimo abito che si era rotto durante la serata, scoprendole la schiena. Non c'è che dire, lei sa sempre come farsi ricordare, anche in questa magica notte di Hollywood!

Mark Ruffalo, Willem Dafoe, **Ramy Youssef**, **Jerrod Carmichael**, **Hanna Schygulla** e tutti gli altri interpreti

offrono performance di grande livello. *Povere creature!*, presentato in concorso all'80ª *Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia*, si è aggiudicato il Leone d'oro per il miglior film. Ha ottenuto anche il [Golden Globe 2024](#) per il miglior film commedia; a Emma Stone è andato invece il Golden Globe per la migliore attrice protagonista di commedia.

Povere creature! è un film che fa riflettere e allo stesso tempo intrattiene, ma non è un film per tutti. La sua natura provocatoria e il suo umorismo nero potrebbero non essere apprezzati e creare qualche imbarazzo. A mio avviso è un film che vale la pena vedere per la sua originalità, il suo stile impeccabile e il suo messaggio potente. ■



Povere creature! Foto da iodonna.it



L'Altro Femminile, donne oltre il consueto è una testata giornalistica telematica di letteratura, pensiero, arte, storia, scienze, sport e imprenditoria femminile. La rivista, immaginata dalla mente di **Serena Pisaneschi**, si realizza grazie a una ben motivata schiera di valorose che hanno condiviso e arricchito il progetto iniziale.

Direttrice responsabile **Cinzia Inguanta**.

Serena Pisaneschi autrice ne *Il grande racconto di Renoir*, Edizioni della Sera, *Bambini in pausa*, Meligrana, *#drabble – 60 storie in 100 parole* e *55 Haiku*, ed. I Parolanti.

Cinzia Inguanta giornalista e scrittrice, già direttrice dei media *Radio Popolare Verona* e *Verona In*. Autrice per Bonaccorso Editore, *Scatole Parlanti*, Edizioni della Sera.

Paola Bellinato artista multidisciplinare ha partecipato con le sue opere a varie esposizioni, da *Bosco Divino* a *Human Rights* alla Campana dei Caduti di Rovereto.

Serena Betti si è occupata di maternità e nascita per *Il Melograno* e in un progetto *Comunità dei Giovani/Sert2 Verona*, ha collaborato con *Radio Popolare Verona*.

Erna Corsi è autrice, curatrice, illustratrice e graphic designer. Ha pubblicato tre libri e diversi racconti. Ha collaborato con *Verona In*, *I Parolanti*, *Other Souls*.

Paola Giannò è impiegata, curatrice del *Progetto Alice – Affidato familiare* e studentessa di Scienze dell'educazione e formazione.

Paola Gradi, fiorentina, è laureata in lingue e letterature straniere e si occupa di editing e traduzioni. Scrittrice per diletto, ha partecipato a varie antologie.

Elena Marrassini lavora come informatica. Nel 2019 pubblica *Briciole* (Giovane Holden edizioni). I suoi racconti si trovano in alcune antologie, blog e riviste letterarie.

Debora Menichetti ingegnera elettronica. Ama l'arte, il cinema e i libri ma il suo grande amore è la poesia. Leggerla, scriverla e dipingerla è il suo antidoto allo stress.

Agostino Mondin giornalista già direttore responsabile di *Radio Popolare Verona* dal 2007 al 2015. Scrive di montagna, ambiente e territori per la rivista online *Heraldo.it*.

Silvia Roncucci si divide tra il lavoro di insegnante e quello di guida turistica mentre pubblica articoli, racconti, scritti umoristici, romanzi, guide per ragazzi.

Barbara Salazer scrive di economia e attualità per la testata online *Heraldo.it*, alcuni suoi racconti sono stati selezionati per antologie a copertura nazionale.

Sara Simoni accanita lettrice e appassionata di editoria. Tra le fondatrici del circolo di lettura della biblioteca comunale di Rufina, collabora con il gruppo *Testarde*.

Collaborano, in modo occasionale, al blog e alla rivista le amiche **Stefania Marchesini**, **Laura Massera**, **Cristina Trinci** e **Gloria Wardlow**.



N. 5

L U G L I O
2 0 2 3

[La rivista](#)

[Qui potete trovare tutti i numeri della nostra rivista.](#)

[Il blog](#)

[Il nostro blog propone ogni giorno nuovi contenuti.](#)



[È facile seguirci mettendo un like alla pagina Facebook.](#)



[Su Instagram ci trovate qui.](#)

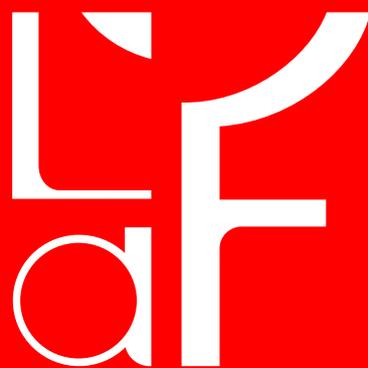


[Donne oltre il consueto è anche su Twitter](#)



[Per YouTube contenuti multimediali creati su misura.](#)

RIMANI CON NOI
www.laltrofemminile.it



L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO